Nozze Pizzirani-Sterbini

I due felici rivali

COMMEDIA INEDITA

DI

JACO[illegible]

PUBLICATA

DA

Alessandro Ferrajoli

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1901

Nozze
Pizzirani-Sterbini

xxix aprile mcmi

fonsina Orsini–Medici vedova di Piero, e sua figlia, la superba Clarice, moglie al colto, dovizioso e dissoluto Filippo Strozzi, ben lontano dal prevedere allora le fortunose vicende che lo attendevano e la sua tragica fine.

La relazione della festa o, come ora direbbesi, la cronaca della serata, fu scritta, due giorni dopo, troppo brevemente è vero per la nostra curiosità, da uno degli intervenuti, un gentiluomo veneziano amico della casa dei Medici nei giorni della sventura, il nobile Vittorio Lippomano. Giunto la mattina stessa in Firenze, egli era stato ricevuto a grande onore dal cardinale « il « quale li fe molte careze venendoli contro fino alle porte di la « sua camera e lassò tutti che era con lui e stette zerca tre quarti « d'ora a razonar, e nel partir suo si voltò a quelli erano in « camera, che erano più di 25 de li primi cittadini di Firenze, « e disse: — Sappiate che questo gentiluomo è uno che la casa « nostra li ha più obligation che a nostro padre; costui è quello « che quando Piero e Iuliano andono a Venezia capitono in casa « sua e loro non li cognosceva e li acetò in casa, e tene Lo- « renzino zerca sei anni, e hanno fatto per questa casa quello « che se fusse stato io medesimo; et li habiamo grande obliga- « tione ». (4) Simili accoglienze ebbe « dal magnifico Iuliano, il « qual si levava in quello, e li feze bona ziera, e mandò a chiamar « Lorenzin suo nepote, fiol che fo di Pietro, qual disse che di « Venecia non si ricordava, salvo la casa come era facta ».

Tali amichevoli dimostrazioni dovettero essere ben gradite al gentiluomo veneziano il quale ritrovava i suoi antichi ospiti tornati ad inaspettata grandezza. « Li par (egli scriveva) il ma- « gnifico Iuliano sia signor di Fiorenza; sempre la sua antica- « mera e la camera è piena di cittadini et cussi la camera del « cardinal: quello voleno, fano; el magnifico ogni matina va a « palazo et à driedo sempre da 100 cittadini ».

Grazie a lui sappiamo che la festa si chiuse con una sontuosa cena, alla quale egli prese parte a fianco del cardinale, il quale conducendovelo « lo tenia per la mano... dove ne era

« assai persone... qual tutti lo ringratiava di quello havea facto « alla casa di Medici »; che la conversazione si aggirò molto sulla gravissima malattia ed imminente morte di Giulio II e sulle previsioni del futuro conclave; che taluno, pratico della corte di Roma, gli affermò « che s'el Medici non fosse sì zovene « non saria altri che lui: et ch'el sta a soa signoria di far il « Papa ch'el vorà; et che l'à una gran parte di cardinali ».

Sappiamo anche da lui che scopo principale della festa era la recita di una commedia, promossa dal giovane Lorenzo, e che « il cardinale lo mandò a chiamar e volse li sentasse a presso et « ne era assai cittadini ». E si poteva bene immaginarlo; una rappresentazione teatrale era per la società colta del Rinascimento il più alto dei piaceri intellettuali, una vera solennità artistica tanto più gradita quanto meno frequente; oltrechè in questo caso era anche una dichiarazione di fede politica, o, come ora direbbesi, una dimostrazione.

Disgraziatamente il nobile cronista, meno cinguettiero dei suoi confratelli del nostro tempo, non indica nomi: ma non è difficile supplire al suo silenzio. Oltre i personaggi politici, i rappresentanti delle principali case della città ed un'eletta schiera di gentildonne, assistevano senza dubbio a quella festa tutta letteraria gli ospiti consueti di casa Medici, cioè quanti si trovavano allora in Firenze eruditi ed uomini di lettere.

Pur troppo il tempo e le vicende politiche avevano disperso la gloriosa schiera che si adunava già intorno a Lorenzo il Magnifico, e per la quale Poliziano aveva potuto dire che Atene era trasmigrata in Firenze. Non mancavano però illustri avanzi del passato e preziosi germi dell'avvenire. Il solo seguito o *famiglia* del cardinale accoglieva uomini di alto valore; Bernardo Michelozzi, già suo precettore, insieme al Poliziano, soprannominato *il retore* e proposto da Marsilio Ficino ai giovani come modello di eloquenza, al pari di Donato Acciaioli; Guarino Favorino suo bibliotecario, profondo grecista, autore del primo grande lessico che sia stato pubblicato; Filippo Beroaldo suo

primo segretario, futuro bibliotecario della Vaticana ed editore di Tacito; il colto e gentile Baldassarre Turini da Pescia, il cui nome è strettamente legato a quello di Raffaello Sanzio.

Ivi erano ancora Marcello Virgilio Adriani da quasi vent'anni primo cancelliere della Signoria, detto il *Dioscoride toscano* per la sua versione di quell'autore, ed acclamato dal Varchi « il più « eloquente uomo dei suoi tempi »; [5] Alessio Lapaccini che nove anni più tardi doveva succedergli « meritamente per la dottrina « e fede e integrità sua »; [6] Iacopo Modesti da Prato, letterato e giurista, precettore del Guicciardini, « veramente modesto e di- « ritto uomo »; [7] Andrea Dazzi, professore di lettere greche e latine e poeta non volgare; Giovanni Corsi scolaro e biografo del Ficino e Francesco Vettori, ambedue letterati, diplomatici e statisti; Bernardo Rucellai, già membro dell'Accademia Platonica, illustre storico, fondatore dei famosi Orti Oricellari, non meno dotto che irrequieto e versatile. [8]

Intorno a questo, come a patrono, si aggruppavano i frequentatori dei suoi eruditi convegni, la più parte assai giovani, ma destinati ad essere variamente illustri; futuri scrittori di teatro e poeti come Giovanni Rucellai e Luigi Alamanni; futuri storici come Iacopo Nardi e Filippo Nerli; [9] futuri cospiratori antimedicei come Zanobi Buondelmonti e Iacopo da Diacceto.

Peccato che a questo avvenimento teatrale mancassero tre dei principali artefici del nascente teatro italiano, i quali avrebbero potuto facilmente trovarvisi, cioè gli autori della *Calandria*, della *Sofonisba* e della *Mandragola*. Ma l'arguto Bibiena, non ancora cardinale di Santa Maria in Portico, ma semplicemente messer Bernardo, non era ancora ritornato da una missione diplomatica in Lombardia; [10] Gian Giorgio Trissino poco innanzi aveva lasciato Firenze per Ferrara; [11] il povero Machiavelli poi, due mesi prima deposto dal suo officio, era già con un piede nel carcere, dove entrò appunto il giorno seguente per la scoperta della congiura del Boscoli, nella quale a torto o a ragione fu implicato. [12] Non è però improbabile che a quella recita assistesse l'Ariosto. [13]

In ogni modo l'udienza e per pompa mondana e per valore intellettuale era quale raramente è toccata ad un autore comico; e questi aveva ben ragione di ricordare con orgoglio gli applausi dei dotti che salutarono il suo lavoro. [14]

La commedia rappresentata con sì gloriosi auspicî era, possiamo affermarlo, ci sembra, senza esitare, [15] quella appunto che ora pubblichiamo, *I due felici rivali* di Iacopo Nardi.

Ricordata fugacemente dall'Allacci [16] e quindi da Carlo Nardi, [17] dimenticata dal Crescimbeni, dal Fontanini, dal Zeno, dal Napoli-Signorelli, dal Tiraboschi, dal Ginguené, ricordata nuovamente da F. L. Polidori che ne stampò il prologo [18] e da Agenore Gelli, [19] fu per la prima volta degnamente presentata ai cultori della nostra storia letteraria da Francesco Palermo il quale ne diede una accurata analisi e larghi estratti sull'esemplare autografo, ma incompleto, esistente nella Magliabechiana di Firenze. [20] Da lui attinsero Carlo Gargiolli, [21] Alessandro D'Ancona, [22] il Gaspary [23] nella breve menzione che ne hanno fatta. Recentemente poi di questa commedia e dell'altra dello stesso autore intitolata *L'Amicizia* ha discorso molto eruditamente e con sana critica il dott. Alfredo Pieralli. [24]

Il testo da noi seguíto è tratto da un elegante manoscritto in pergamena che si conserva in Roma nella biblioteca dei principi Barberini (segnato XLV, 5) e che è senza dubbio l'esemplare offerto al dedicatario Giovanni Battista della Palla, come rilevasi dal suo stemma che vi è miniato nella prima pagina, scudo diviso per lungo, a destra rosso entrovi tre gigli d'oro, e a sinistra vaio bianco in celeste. [25] Ivi è anche un elegante fregio alternato di tre piume tricolori inserte in un anello di diamante, e di un piccolo tronco secco sovrapposto ad un ramoscello verde di alloro, rispettive insegne, come è noto, di Giuliano e di Lorenzo de' Medici. Dalle parole della dedica, nelle quali si accenna alle molte e gravi occupazioni di Lorenzo, apparisce che essa fu scritta dopo l'agosto del 1513, quando questi prese la direzione del governo di Firenze, ma prima del 23 maggio 1515, nel qual giorno egli fu nominato

capitano generale della repubblica fiorentina, non facendosi menzione di tale suo grado.

Lę varianti notate a pie' di pagina sono tratte dal ricordato codice autografo fiorentino, e sembrano essere correzioni posteriori al nostro testo.

II.

Nardi e i Medici.

ARLARE di Iacopo Nardi e delle sue opere è superfluo ad ogni italiano mediocremente colto. Ma poichè la presente commedia si collega ad un tratto della sua vita rimasto sinora assai nell'ombra, cioè a quello da lui trascorso sotto la dominazione medicea dal settembre 1512 al maggio del 1527, non sarà inutile di tratteggiarlo brevemente, anche per correggere taluni giudizi contro ogni verità invalsi nella nostra letteratura storica.

Nato in Firenze il 21 luglio 1476 di nobile stirpe, Iacopo Nardi fu giovanissimo tra i seguaci del Savonarola; quindi occupato in varii pubblici uffici e devoto al governo popolare ed alla persona del gonfaloniere Piero Soderini. Però cacciato questo e tornati i Medici, egli corse a schierarsi immediatamente sotto il loro vessillo, fu l'ordinatore delle loro feste, il cantore della loro restaurazione, e, per così dire, il poeta cesareo della Casa.

Si è già accennato al carnevale fiorentino del 1513; in esso ebbe il Nardi parte principalissima, a gloria dei suoi novelli patroni. Ci narra il Vasari che in quella circostanza « furono ordi- « nate molte feste e fra le altre due bellissime e di grandissima « spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città ; « d'una delle quali, che era chiamata il Diamante, era capo il « sig. Giuliano de' Medici, il quale l'aveva intitolata così per es-

« sere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre,
« e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era
« capo il signor Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici; il quale,
« dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro
« secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfre-
« scava e risurgeva il nome dell'avolo. (26) Dalla compagnia
« dunque del Diamante fu dato carico a messer Andrea Dazzi,
« che allora leggeva lettere greche e latine nello Studio di Fio-
« renza, di pensare all'invenzione di un trionfo. Onde egli ne
« ordinò uno, simile a quello che facevano i Romani trionfando,
« di tre carri bellissimi e lavorati di legname con bello e ricco
« artificio ».(27) Vi erano rappresentate la puerizia, la virilità e la
vecchiaia e fu perciò intitolato « il trionfo delle età »; i carri furono disegnati da Andrea Del Sarto e da altri non meno valenti artisti e dipinti tutti da Iacopo di Puntormo: la canzone fu scritta da Antonio Alamanni e si legge nei *Canti Carnascialeschi*.

« Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della
« compagnia del Broncone e desiderando che fussero superati,
« dato del tutto carico a Iacopo Nardi, gentiluomo nobile e lit-
« teratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obligata la
« sua patria Firenze), esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddop-
« piare quelli fatti dal Diamante ». Cinque di questi rappresentavano altrettanti periodi successivi della storia di Roma, cioè Numa Pompilio, Tito Manlio Torquato, Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Traiano. Dopo questi « veniva il carro o vero trionfo
« dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio,
« con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli e con bel-
« lissime pitture di mano del Puntormo... Nel mezzo del carro
« surgeva una gran palla, in forma d'apamondo, sopra la quale
« stava prostrato bocconi un uomo come morto, armato d'armi
« tutte ruginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla
« fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rap-
« presentava l'età dell'oro resurgente e la fine di quella del ferro,
« della quale egli usciva e rinasceva...; e questo medesimo signi-

« ficava il broncone secco rimettente le nuove foglie... La can-
« zone che si cantava da quella mascherata, secondo che si co-
« stuma, fu composizione del detto Iacopo Nardi ». (28)

Il quale dopo aver deplorato che

> nell'età nostra
> Al ferro anzi a la ruggin venne il mondo,

esultava, perchè

> Ed ora, essendo in fondo,
> Torna il secol felice;
> E come la fenice
> Rinasce dal troncon del vecchio alloro,
> Così nasce dal ferro un secol d'oro.
> Perchè natura 'l ciel oggi rinnova
> Il secol vecchio in puerile etade,
> E quel del ferro cade
> Che rugginoso e inutile si trova
> . . . .
> Dopo la pioggia torna il ciel sereno;
> Godi, Fiorenza, e fatti lieta omai,
> Però che tu vedrai
> Fiorir quelle virtù dentro il tuo seno
> Che dal tuo bel terreno
> Avean fatto partita:
> La verità smarrita,
> La pace, la giustizia, or quella or questa
> T'invitan liete insieme e ti fan festa.
> Trionfa, poi che il ciel tanto t'onora
> Sotto il favor di più benigna stella:
> . . . .
> Ecco che vien quell'ora
> Che ti farà beata
> E tra l'altre onorata. (29)
> . . . .

In verità egli aveva già qualche tempo prima presagito a Firenze questo stesso secolo d'oro; ma allora ne rendeva il merito al governo popolare ed a Piero Soderini. Quando si recitò innanzi

a questo ed alla Signoria l'altra sua commedia intitolata *L'Amicizia*, egli vi aggiunse alcune ottave di chiusa o di complimento che voglia chiamarsi, nelle quali diceva:

> Quando sarà che in porto al secco lido
> Salva, Fiorenza mia, tua barca vegna
> Secura in tutto omai dal mare infido?
> Tosto, se il sacro Apollo il ver m'insegna:
> Segua pure il nocchiero accorto e fido
> E viva e regni pur chi vive e regna:
> . . . .
> Allor, mutato il cielo in lieto aspetto,
> Renoverà nel mondo il secol d'auro;
> Allor sarai d'ogni virtù ricetto
> Città felice.....

Ma « il nocchiero accorto e fido » si era lasciato poco accortamente cacciare, senza « renovare nel mondo il secol d'auro », ed ora tale vanto spettava ai Medici; i quali, cacciando il prelodato nocchiero, facevano rifiorire in Firenze tutte le virtù che « ne avean fatto partita », cioè che ne erano state bandite dal governo popolare e dal Soderini.

Siamo giusti, da un ex-piagnone e da un ex-repubblicano non si poteva aspettare un'abiura più ampia e più fervida di questa. (30)

E pure ciò parve ancora poco al novello convertito, ed egli volle ritrattarsi ancora più recisamente qualche giorno dopo in alcune ottave cantate sulla lira la sera stessa che fu recitata la presente commedia, le quali si leggono in fine alla medesima. Esse, in comico contrapposto a quelle scritte già pel Soderini, sono una vera apoteosi dei vincitori di lui. Orfeo in persona viene dai campi Elisi a complimentare i tre Medici, nei quali ravvisa « Augusto, Mecenate, e Pollione »; indica ai poeti come il più bello di ogni tema « il verde germe del più vecchio ramo », cioè la discendenza di Lorenzo il Magnifico; esalta il cardinal Giovanni quale « colonna adamantina che sostiene La maggior parte del « sacrato impero ». È vero però che il tracio vate, con semplicità

tutta tracia, non perde l'occasione di mettere una buona parola per i poeti in genere e pel Nardi in ispecie, dicendo al cardinale:

Come vero patron lieto subvieni
Ai sacri vati del vostro emisfero;
Maxime a quello a cui sol basta e vale,
Come Telefo, usar l'asta fatale.

La quale classica poesia tradotta in umile prosa parrebbe significare che il Nardi avesse perduto il 24 settembre 1512 il suo posto di scrivano o segretario presso il magistrato dei Capitani di parte guelfa, dal quale traeva cinque fiorini d'oro larghi ogni mese, e chiedesse un nuovo impiego. (31)

Sembra però che i novelli « veri patroni » non « subvenis« sero » al poeta così « lietamente » quanto egli si aspettava, giacchè un anno dopo ricorreva alla intercessione di Filippo Strozzi per ottenere ancora qualche favore.

Questi infatti scriveva da Roma al cognato Lorenzo de' Medici il 5 aprile 1514: « Emmi parlato di raccomandarvi Iacopo « Nardi, quale per sua lealtà, sufficientia, virtù e bontà merita « da un vostro pari essere premiato; e se a quello mancassino i « meriti sua, prego Vostra Magnificentia supplischino et lo amore « et l'affettione li porto: che lo amo quanto è possibile amare « uno amico » (Firenze, Arch. di Stato, *Medic. av. Princip.* filza CVIII, c. 134). E il 21 di quel mese gli scriveva di nuovo: « Non dirò altro per questa che raccomandarvi Iacopo Nardi, « possendoli fare quello o nessun'altro piacere: che in poche per« sone potreste collocare tale beneficio, dove meglio stessi et io « ve ne havessi maggior obligo » (Firenze, Arch. di Stato, *Medic. av. Princip.* filza CXVI, c. 300). Del resto quanto il Nardi agognasse il favore di Lorenzo apparisce dalla dedica premessa alla presente commedia nella quale egli « raccomanda e consegna « a Lorenzo, giovinetto di tanto acuto ingegno, tutto se stesso « e vuole essere assicurato che la sua persona gli sia bene ac« cetta e gradite le sue future composizioni ».

Quale fosse il favore domandato dal Nardi non mi è riuscito di sapere con certezza. Certo è che dal governo mediceo ebbe vari uffici, di quelli che non si conferivano se non ad amici dichiarati: (32) tra i quali egli in ogni occasione clamorosamente si schierava.

Nelle feste di S. Giovanni, celebrate in Firenze con straordinaria pompa dal 23 al 27 giugno 1514, egli scriveva per Lorenzo un nuovo canto col quale accompagnava la mascherata storica intitolata *Il trionfo di Camillo.*

Anche in questa circostanza egli inneggiava alla signoria medicea.

Contempla in quant'altezza sei salita,
  Felice alma Fiorenza,
  Poi che dal ciel discesa è in tua presenza
  La gloria, e con gli esempi a se t'invita:
  . . . .
Quell'è Furio Camillo, il gran romano. (33)
  . . . .

Ancora più decisamente mediceo, anzi di carattere tutto dinastico, è il canto che il Nardi scrisse per l'ingresso in Firenze, il 7 settembre 1518, di Lorenzo de' Medici, divenuto da due anni duca di Urbino, con la sposa Maddalena di Boulogne.

Il poeta li fa incontrare da Venere e da Giunone, le dee dell'amore e del potere; e si rallegra con la sposa perchè è favorita da Giunone

La qual dispensa onor, stato e ricchezza:
  E promette costei
  Donarti regno, tesoro ed altezza;
  E, perchè assai t'apprezza,
  Di corona ducale oggi t'onora,
  Forse per farti più felice ancora.

Predice che

. . . . . di sì gloriosi
Parenti poi la generosa prole
Spargerà il nome quanto gira il sole.

Finalmente si rivolge alla patria:

> E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
> Questa preclara donna, alla qual porge
> Il ciel tanta eccellenza,
> Che simil tra i mortali oggi non sorge;
> Perchè, se 'l ver si scorge,
> Quel celeste favor che in questa abbonda
> Ognor più ti farà lieta e gioconda. (34)

E qui una piccola interrogazione: che cosa era mai quell'altezza, quel regno promesso da Giunone agli sposi e di cui la corona ducale di Urbino era soltanto un presagio e per così dire un acconto? Dovremo considerarlo come un semplice volo rettorico o qualche cosa di più? Giova ricordare essere stata in quei giorni opinione universale, e dentro e fuori di Firenze, che Lorenzo de' Medici, reso più audace dal suo matrimonio con la principessa francese, aspirasse, con l'appoggio di Francesco I, ad un vero e proprio principato della sua patria, anzi ad un ducato o regno di tutta Toscana; (35) e tale opinione non era, a quanto sembra, erronea, come esporrò in altro mio lavoro.

Perciò forse non si ingannerebbe chi, collegando quella frase all'intonazione generale della canzone e alla costante e servile cortigianeria del Nardi, come si è visto, poeta cesareo di casa Medici, fosse disposto a scorgervi una trasparente allusione al futuro regno di Toscana, una adulazione a Lorenzo e forse anche un artificio diretto a scandagliare e preparare insieme la opinione pubblica, o come i Francesi direbbero *un ballon d'essai*: officio spesso affidato a poeti cortigiani. (36)

Ma checchè sia di ciò, i voli lirici del Nardi non recarono fortuna ai nobili sposi; entro otto mesi, nel maggio 1519, a pochi giorni di distanza l' uno dall'altro, essi erano morti.

E qui possiamo accomiatarci dal Nardi, giacchè la sua vita successiva esce dal tempo e dalle circostanze cui appartiene la nostra commedia. Ma se volessimo seguirlo ancora, assisteremmo

ad una terza metamorfosi della sua condotta politica, o, se vuolsi, ad un ritorno inaspettato alle opinioni della sua gioventù. Lo vedremmo, dopo la seconda cacciata dei Medici nel 1527, associarsi, sebbene timidamente, a quanto sembra, e tentennando, ai nemici di quella casa già tanto da lui adulata. (37) Però alla caduta della Repubblica lo vedremmo, confidato forse nella sua ambiguità, tentare un quarto cambiamento e stendere di nuovo umilmente la mano agli antichi patroni per conservare il suo posto di primo cancelliere delle tratte, anzi per procurarsene possibilmente uno migliore; (38) ma respinto da essi e confinato per tre anni in Livorno, allo spirare del termine, fatte invano nuove pratiche per tornare in grazia, prendere la via dell'esilio e rifugiarsi in Venezia. (39)

Divenuto così martire suo malgrado, egli dichiarò la più fiera ostilità ai Medici; perorò in Napoli avanti a Carlo V contro il duca Alessandro; ne salutò con entusiastiche parole l'assassinio; (40) e giunto all'ultima vecchiaia versò il suo odio nella sua *Storia* che riserbava ai posteri. Ma neppure allora seppe conservare o, per dir meglio, trovare coerenza e dignità di carattere. Dacchè, mentre scriveva in segreto fiere massime repubblicane, implorava palesemente, con aria contrita, il perdono di Cosimo I per i suoi trascorsi repubblicani « mostrando di essere molto ser« vitore a Sua Eccellenza, excusando le actioni sue passate con « dire di non essersi voluto travagliare da un tempo in qua di « cosa alcuna » e pregava l'ambasciatore di lui in Venezia che « del continuo lo raccomandi a quella ». Forniva al Varchi notizie storiche in senso naturalmente antimediceo, ma chiedeva che le sue lettere fossero distrutte o ritornategli « senza che altri le « abbia vedute... perchè,... ancora che esse siano vere, non « possono essere senza offesa di molti...; io volentieri vorrei non « mi ricordare di nulla... » (41)

Certo bene a ragione egli desiderava di dimenticare il proprio passato politico; ma la storia non può nè deve con simili compiacenti dimenticanze tradire la verità. Il Nardi può essere stato di un carattere mite ed amabile; può avere avuto, oltre il valore let-

terario, molte virtù private (malgrado i suoi amori, che in un sessagenario padre di famiglia vogliamo credere platonici, per la non platonica Tullia di Aragona);[42] e per tale conto può avere meritato che il Varchi lo chiamasse « caro padre mio »; che Michele Bruto lo salutasse « vecchio santissimo, meritamente amato per « singolare virtù, dottrina, ingegno »; che il Doni lo annoverasse « tra i gentiluomini perfetti »; che Pietro Aretino lo nominasse « uomo venerabile per l'età e per la scienza ». Tutto ciò sta benissimo per il letterato e per l'uomo privato; ma quando lo stesso Varchi ce lo addita quale un patriota « della libertà, non per « ambizione nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere « libero e per la salute publica, difenditore »,[43] noi, forti della verità, possiamo e dobbiamo rispondere che il Nardi è al tutto immeritevole di tale encomio. E molto più è immeritevole delle sperticate lodi tributategli da recenti scrittori.

No, la condotta politica del Nardi non meritava che Agenore Gelli, ricordando la sua giovanile adesione al Savonarola, scrivesse che il supplizio di questi « mosse in lui uno sdegno generoso, gli « avrà fatto anche versare amare lagrime, ma non pertanto e' ri- « mase saldo nei propositi che in appresso furono regola delle sue « azioni ». E più innanzi, proseguendo sempre con questo metodo di divinazione, aggiungesse: « Chi sa quanto dolore percosse l'a- « nimo del generoso uomo nel mirare condotta all'estremo, per « mano di un pontefice concittadino, la patria che per lui (*sic*) « erasi già vendicata in libertà! Lo avranno consolato di qualche « speranza le promesse che si fecero di un civile reggimento?... « Egli, che padre amantissimo era, ed alla buona educazione de' « figliuoli con assidue cure attendeva, ebbe da quel rimescolamento « di cose doppia cagione di dolore, perciocchè vide mancare il pane « per se e per i figliuoli; ma non già che l'aspetto della miseria « gli facesse piegare l'austero animo; chè uomini siffatti antepon- « gono la decorosa miseria ai comodi della vita procacciati con « viltà ».[44] Elogio che in raffronto ai fatti si converte in una atroce satira.

Non meritava che Vittorio Fiorini lo collocasse tra « i pochi « uomini vissuti in mezzo a odii di parte ferocissimi, senza avere « mai rinunciato a compiere il loro dovere di cittadini integerrimi « ed amanti della patria »; e ciò nello stesso scritto dal quale risulta l'ambigua condotta di lui anche nei suoi ultimi anni. (45)

Molto meno poi meritava che Pasquale Villari parlando del carnevale fiorentino del 1513 scrivesse: « I versi che in questa occa- « sione vennero cantati per le vie si leggono nei *Canti Carnascia-* « *leschi* e li compose Iacopo Nardi. Il che merita di essere ricor- « dato, perchè il Nardi fu anche nei più difficili e pericolosi momenti « un costante, schietto, immutabile repubblicano; uno di quei « pochi sul cui carattere politico non cadde mai alcun dubbio. Il « suo prender parte alle feste iniziate dai Medici nei primi mesi del « loro trionfo, dimostra chiaro che il loro ritorno fu ben presto « accettato più universalmente che non si è creduto ». (46)

Parole, mi sia permesso il dirlo, egualmente erronee nel fatto e nel giudizio; nel fatto, perchè la cortigianeria del Nardi verso i Medici non si limitò « ai primi mesi del loro trionfo », ma, come si è visto, durò quanto il loro potere; nel giudizio, perchè, in ogni caso, basterebbe anche quella sola sua prima canzone, così ingiuriosa ai caduti, così adulatoria ai vincitori, per negargli il diploma di « costante, schietto, immutabile repub- « blicano » tanto liberalmente elargitogli; benchè ritoltogli subito, con l'addurre il suo esempio a riprova dell'adesione quasi universale al governo mediceo, o, come è detto con benigno eufemismo, della sua « accettazione ». Gioverebbe poi conoscere quali fossero « i più difficili e pericolosi momenti » nei quali il Nardi mostrò la sua imaginaria costanza. Forse la problematica parte che venti anni più tardi egli asserì di aver preso alla « tragicommedia », è sua parola, del 26 aprile 1527, dopo la quale proseguì ad occupare tranquillamente il suo posto sotto il governo de' Medici per breve tempo, è vero, ma insomma sino alla loro caduta?

L'unica difesa alla flessibilità politica del Nardi è che egli, sebbene uno dei più pronti nell'accomodarsi alle circostanze, non

fu però in ciò molto diverso dalla massima parte dei letterati o politici suoi coetanei, a qualsivoglia fazione essi appartenessero, e in Firenze e in tutta Italia. E che la condotta di quegli uomini possa essere non poco scusata per molteplici ragioni intrinseche ed estrinseche, morali e materiali, proprie dei tempi e sulle quali non è ora il caso di soffermarsi, lo concediamo ben volentieri. Al che si devono aggiungere in favore del Nardi alcune considerazioni personali, quali la sua istintiva pusillanimità e le sue strettezze domestiche; ma altro è comprendere e scusare, anche largamente, altro è lodare in contraddizione ai fatti più evidenti.

Pur troppo l'audace metamorfosi di uno strisciante opportunista cangiato a forza in un fiero tipo di patriota non è che un minimo episodio, un tenuissimo saggio di ben altre immeritate lodi ed immeritati biasimi, di ben più gravi offese alla verità, le quali bruttano largamente la nostra moderna letteratura storica; ma non è questo il luogo di parlarne; passiamo ad altro.

III.

Giovanni Battista della Palla.

La commedia, come già si è accennato, è dedicata ad un Giovanni Battista della Palla, che l'autore saluta con riconoscenza quale promotore della recita, illustre suo patrono ed amico. Potremmo lasciarlo senza un ricordo, senza una parola di presentazione? Sarebbe una scortesia che l'amabile giovane davvero non merita.

Nulla di più facile che farlo conoscere quale era in quella sera. Basterebbe il dire: questi è uno dei più colti, eleganti, sfarzosi giovani di Firenze; e, sebbene di famiglia borghese arricchitasi nell'arte della spezieria e che dall'insegna della bottega dicesi abbia tratto il cognome, (47) ora « è assai nobile uomo perchè fa conviti « sontuosissimi a Giuliano de' Medici... vive da gentiluomo con « molti paggi e servitori... parla con lo strascico, ma con buone « parole »; (48) è amico e protettore di letterati e di artisti: si diletta specialmente di produzioni teatrali; assiduo agli Orti Oricellai; cortigiano devoto della casa Medici, e compagno indivisibile del quasi suo coetaneo Lorenzo.

Tale era il Palla in quel momento. Ma se uno spirito profetico (e i profeti più o meno autentici non difettavano allora in Firenze) avesse alzato la cortina del futuro, avrebbe dovuto aggiungere inattese rivelazioni. Questo giovane, avrebbe dovuto dire, correrà le più strane vicende, sarà mescolato ai più grandi avveni-

menti e ai più illustri personaggi del suo tempo. Inorgoglito del suo ingegno e del favore dei Medici, aspirerà alla porpora cardinalizia sotto il pontificato di Leone X: ma vanamente. Seguiterà nondimeno a frequentare la corte di quel Papa, e proteggerà presso di lui l'amico Machiavelli e la sua *Mandragola*. Alla morte di Leone, per una causa apparentemente frivola, per una questione di pelliccie e di zibellini (a quanto diranno i suoi amici), rinnegherà d'un tratto i suoi antichi patroni, entrerà nella fazione opposta dei Soderini, ed avrà parte principalissima nella congiura contro la vita del cardinal Giulio de' Medici e la dominazione Medicea (maggio 1522). Esule in Francia acquisterà il favore di Francesco I e più ancora della sua celebre sorella Margherita, allora duchessa di Alençon, poi regina di Navarra. Anzi egli, il dissipato ed irreligioso giovane, proclamandosi convertito « alla do« ctrina, sanctità et precipuamente alle profetie di frate Ieronimo » (Savonarola), se ne farà apostolo alla corte di Francia, insieme « alla purgatione e renovatione della Chiesa »; e « sebbene egli « non venisse a esser altro in quel caso che una cierbottana, che « rendeva il fiato ricevuto da altri », nondimeno potrà vantarsi che « o per la vivacità della fede che havesse... o per ardore di spirito « donatogli da Dio... o pure, che per sua volontà se ne dovessi « fare questo guadagno per qualche fine occulto ordinato dalla « sapientia sua », grazie ai suoi mistici discorsi la mondana principessa francese « era entrata nella via della verità et nella consola« tione della vita spirituale, riconoscendone me per mezzano ». (49)

Dalle cure ascetiche egli, forse memore di essere stato introdotto dal Machiavelli quale interlocutore, in verità poco loquace, nei dialoghi *Dell'arte della guerra*, vorrà passare alle fatiche militari: seguirà Francesco I sui campi di battaglia e farà « tre militie *immediate* sotto la sua propria persona in Artoys, in « Provenza et in Lombardia ». (50)

Dopo la disfatta francese a Pavia, 24 febbraio 1525, non potendo più sperare l'appoggio della Francia contro i Medici e Clemente VII, lo chiederà alla Spagna, e con gli agenti di

Carlo V cospirerà in Siena ed in Napoli. Quivi trascinerà Filippo Strozzi a quella trama, che agevolata dal Sacco di Roma, condurrà alla nuova cacciata dei Medici da Firenze (17 maggio 1527). Tornerà allora trionfante alla patria; dalla quale, pochi mesi più tardi (marzo 1528), sarà inviato ambasciatore straordinario a quella corte di Francia dove sei anni prima era stato accolto esule.

Ivi sarà incaricato da Francesco I di procurargli oggetti d'arte per ornare le sorgenti sale di Fontainebleau; e, tornato ben presto in Italia, compirà con tanto ardore la sua missione, o se vuolsi il suo mestiere di incettatore artistico, da far dire ai posteri che egli « avendo compero quante sculture e pitture nota- « bili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, « aveva spogliato Firenze di una infinità di cose elette senza « alcun rispetto, per ordinare al Re di Francia un appartamento « di stanze che fosse il più ricco di così fatti ornamenti che ri- « trovare si potesse ». E in questa caccia artistica gli toccherà un bel giorno di essere cacciato egli stesso con « la maggior « villania che mai fusse detta ad altro uomo » da una gentildonna fiorentina, la quale non vorrà tollerare l'espropriazione forzosa dei preziosi quadri ed intagli della sua stanza nuziale. E si sentirà intonare questa poco piacevole antifona: « adunque « sarai ardito tu, Giovan Battista, vilissimo rigattiere, mercantuzzo « di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' « gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli « cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia, per abbellirne « le contrade straniere ed i nemici nostri? Io di te non mi ma- « raviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria, ma de' magi- « strati di questa città che ti comportano queste scelerità abo- « minevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo parti- « colare interesse e ingordigia di danari, come che tu vada il « tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie « nozze, per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo « magnifico e regio apparato, il quale io riverisco per memoria « di lui e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col

« proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa « casa con questi tuoi masnadieri, Giovanbattista, e va, di' a chi « ti ha mandato... che io son quella che di qua entro non vo- « glio che si muova alcuna cosa; e se essi i quali credono a te, « uomo dappoco e vile, vogliono il Re Francesco di Francia « presentare, vadano e si gli mandino... gli ornamenti e i letti « delle camere loro ». [51]

Nell'assedio di Firenze egli si mostrerà avversario implacabile di qualunque accordo « avendosi promesso al certo la vittoria « e messala a entrata »: e saprà, con severa parola, rinfrancare l'animo perplesso di Michelangelo Buonarroti. [52] Caduta la Repubblica e dalla restaurazione medicea condannato al carcere perpetuo nella rocca di Pisa, novembre 1530, ivi morrà, o sarà fatto morire, dopo breve tempo.

Ecco in rapidi tratti quanto quella sera avrebbe letto un profeta nell'avvenire di Battista della Palla, ed ecco quanto avremmo desiderato di narrarne meno succintamente.

Il tema era bello e seducente; attraentissima, come studio psicologico, la figura dell'eroe; tipo caratteristico della vita italiana, o meglio fiorentina, sulla fine del Rinascimento; una di quelle nature esuberanti di intelligenza e di attività, molteplici e versatili in modo appena comprensibile a noi; letterato e mecenate, cultore del teatro ed aspirante al cardinalato, cortigiano e cospiratore, diplomatico e soldato, miscredente e bigotto, patriota e bottegaio. Nè meno attraente il quadro, per la grandezza degli avvenimenti e degli uomini ai quali il nostro eroe ci avrebbe introdotto. Ma l'ampiezza del tema, la necessità di illustrarlo con documenti inediti da me ritrovati oltrepassava di troppo i limiti del presente scritto. Perciò ho dovuto rimandare a momento più opportuno il mio convegno con questo « fiorentino spirito bizzarro », contentandomi adesso di un fugace ricordo.

Ed ora ci attende finalmente la commedia; prima che si abbassi il sipario facciamone un po' di critica.

IV.

La Commedia.

ERAMENTE della commedia in se stessa non vi è molto a dire: specialmente perchè quanto occorreva è stato già detto dal Palermo e più a lungo dal Pieralli. Me ne spaccerò dunque brevemente; ma, come un generale assediato ed a corto di viveri, cercherò di fare qualche sortita e di foraggiare all'intorno.

La commedia è in sostanza una delle tante imitazioni classiche dell'antico teatro latino, così in voga nel Rinascimento; delle quali è superfluo discorrere dopo quanto ne hanno scritto prima di ogni altro e magistralmente il D'Ancona, (53) quindi Vincenzo De Amicis, (54) Arturo Graf (55) ed altri. È ormai noto a tutti che il teatro italiano nacque dall'antico, prima traducendo, quindi imitando; sì che potrebbe dirsi, con una metafora di gusto moderno, che esso fu costruito sui ruderi e coi frammenti della scena latina, quasi un edificio romano del Rinascimento murato con le pietre del Colosseo e con la calce tratta dalle statue del Foro. Ma purtroppo la ricostruzione teatrale, a differenza di quella architettonica, fu tutt'altro che felice, tolte ben poche eccezioni, tra le quali non è certo la nostra commedia. Essa può essere esattamente descritta con le parole del De Sanctis: « C'era un « mondo comico convenzionale la cui base era Plauto e Terenzio, « con accessorii cavati dalla vita plebea e volgare di quel tempo.

« La base erano equivoci, riconoscimenti, sviluppi di accidenti, che « tenessero viva la curiosità. Intorno vi si schieravano caratteri « divenuti convenzionali, il parassita, il servo ghiottone, la serva « furba e mezzana, il poltrone che fa il bravo, ecc. ». (56)

Affrettiamoci a dichiararlo: tranne la squisita eleganza della lingua e qualche felice tocco di stile, la commedia del Nardi manca di vita, perchè manca di qualsiasi rappresentazione di passione e di caratteri. Come osserva giustamente il Pieralli, dramma vero e proprio non esiste, perchè, più che una azione, è un racconto, ed anche languido, di ciò che accade dietro la scena. La scarsa comicità è rifugiata nei servi, i quali hanno qualche grazioso tratto di naturalezza e di plebea arguzia fiorentina. Gli altri personaggi non sono che fantocci privi di ogni personalità; i loro discorsi non sono il mezzo ed il complemento necessario dell'azione, ma piuttosto declamazioni oziose di massime banali.

Al contrario, un merito che al Nardi si deve amplissimo, è quello, tanto più lodevole quanto più raro ai suoi giorni, di avere rispettato scrupolosamente la moralità e la decenza; senza però fantasticare col Palermo che « egli giovisi del parasito al fine più « che morale, politico di ammonire Lorenzo contro gli adulatori »; ipotesi dalla quale si sarebbe ben guardato se avesse conosciuto un po' meglio la vita e gli scritti del Nardi. Ahimè! questi in fatto di adulazione non la cedeva, come si è visto, al più classico dei parassiti; ed è proprio una disdetta per lui il dover smentire sempre coi propri atti gli inopportuni panegirici dei suoi ammiratori.

La commedia è di intreccio e questo riposa sul riconoscimento di persona o, come dicevasi, agnizione; espediente anche esso di imitazione classica allora usitatissimo, anzi elevato a principio. « La tragedia senza agnizione », scriveva Giovanni Battista Giraldi Cintio, « può essere lodevole, ma la commedia, se è « priva di essa, appena può essere buona e quelle che ha Plauto « di questa fatta... sono fredde anzi che no; il che conoscendo « Terenzio fece ognora altrimenti ». (57)

Nel caso nostro l'argomento e l'intreccio sono tratti di peso, come già avvertì il Pieralli, dalla novella cinquantacinquesima del Boccaccio, tranne una leggera variante che rileveremo più innanzi.

Narra il Boccaccio che un soldato lombardo, certo Guidotto di Cremona, saccheggiando in Faenza, trovò in una casa una bambina di due anni abbandonata, ne ebbe pietà, la raccolse e morendo la confidò ad un suo compagno di armi ed amico, Giacomino da Pavia. Questi, dieci anni più tardi, andò ad abitare a Faenza con la fanciulla « la quale crescendo divenne bellis- « sima giovane... e così come era bella, era costumata ed onesta; « per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare: ma so- « pratutto due giovani, assai leggiadri e da bene egualmente, le « posero grandissimo amore... e chiamavansi l'un Giannolo da Se- « verino, l'altro Menghino da Mingole ». I due rivali contemporaneamente tentano un ratto, l'uno con l'aiuto della fantesca, l'altro del servo di Giacomino, profittando della temporanea assenza di lui, andato a cenare fuori di casa. Ma poichè, secondo le buone leggi della meccanica, di due forze uguali e contrarie la risultante è zero, i due innamorati riescono ad un bel nulla; cioè no, col vociare e col picchiarsi, riescono a farsi bravamente carcerare. Ed ecco due rispettabili famiglie nel dolore, anzi tre; sebbene Giacomino « essendo tornato e di questo accidente molto malinconioso, « esaminando come stato fosse, e trovando che in veruna cosa la « giovane aveva colpa, alquanto si die' più pace: proponendo seco, « acciocchè più simil caso non gli avvenisse, di doverla, come più « tosto potesse, maritare ».

Da questo savissimo proponimento del buon vecchio, il quale in verità avrebbe potuto pensarci prima, ma meglio tardi che mai, già fiutiamo l'appressarsi della lieta catastrofe. E questa, infatti, non tarda. La mattina successiva allo scandalo, i parenti dei due malcapitati giovani vanno unitamente in casa di Giacomino per tentare un accomodamento. Questi si lascia uscir di bocca che la fanciulla non è di Cremona ma di Faenza, non sua figlia ma di

ignoti e racconta quanto già sappiamo del sacco, ecc., aggiungendo, con lodevole candore, il suo desiderio di maritarla presto « anzi che altro caso simile a quel di iersera non m'avvenisse ». Per gran fortuna, era presente al colloquio, non sappiamo da chi invitato, un certo Guglielmo da Medicina, bravo uomo, amico di Giacomino e già compagno d'armi della buona memoria di Guidotto; il quale essendosi trovato con lui al sacco di Faenza, ricorda perfettamente che la casa dove fu rinvenuta la derelitta fanciulla era quella di Barnabuccio padre di uno dei due amanti, cioè di Giannolo, e glie lo palesa. Barnabuccio a sua volta si rammenta che in quel sacco aveva smarrito una figliuoletta trienne. Come si vede, siamo a buon porto; non resta che, in linguaggio forense, accertare l'identità della persona.

Anche a ciò provvede il buon Guglielmo da Medicina, benigno *deus ex machina* di tutto questo garbuglio, sentenziando « per certo questa è dessa » ed aggiungendo con felice ispirazione: « rammemorati se ad alcun segnale riconoscere la credessi e fanne « cercare, che tu troverai fermamente che ella è tua figliuola ». Manco a farla a posta, Barnabuccio « si ricordò lei dovere avere « una margine a guisa di crocetta sopra l'orecchio sinistro » cagionata da una leggera operazione chirurgica. Non si perde tempo: si chiama la ragazza; Barnabuccio al primo colpo d'occhio vi ritrova naturalmente le fattezze della propria consorte e rispettiva madre; ma non basta; « accostatosi a lei che vergognosamente « stava, levati con la man diritta i capelli sopra la sinistra orec- « chia, la croce vide ». Apriti terra! piange il padre, piange la figlia, piangono tutti gli astanti. Che più? « Saputo questo, il ca- « pitano della città, che valoroso uomo era... avvisò di volersi del « fallo commesso da lui (Giannolo) mansuetamente passare »; e tanto mansuetamente se ne passa, che, malgrado il suo valore, dimenticata la severità del proprio officio e sobbarcandosi al doppio incarico di conciliatore e di parroco, libera dal carcere i due rivali e i loro complici, conclude una pace generale, e sgombro dal fastidio di Giannolo, il quale non può più avere pretese matri-

moniali verso la ritrovata sorella, concede questa in moglie al fortunato Menghino.

Chi vorrà leggere la commedia rileverà che essa segue tanto fedelmente la novella da potersi dire che è questa stessa messa in versi, e, se non m'inganno, con molto minore spirito drammatico dell'originale. L'unica differenza nell'intreccio è, che, laddove il Boccaccio si contenta di un solo matrimonio, il Nardi ha imaginato un precedente amore del fratello della smarrita fanciulla per la sorella del rivale; amore accennato appena come antefatto in un paio di versi, ma germe fecondo per trarne due matrimoni e soddisfare egualmente *I due felici rivali.*

Se poi alcuno volesse sapere ancora donde il Boccaccio abbia tratta la sua novella, apprenderebbe dal Manni,[58] al quale si riportano interamente il Dunlop,[59] il Landau,[60] ed il Cappelletti,[61] che un fatto perfettamente simile si trova narrato da una antica cronaca anonima di Faenza come avvenuto nel saccheggio dato a quella città da Liutprando re dei Longobardi verso l'anno 735;[62] sicchè il Landau pone questa novella tra quelle derivate da storie locali italiane.

Ma se la presente commedia nardiana e l'altra dello stesso autore intitolata *L'Amicizia,* e per invenzione e per esecuzione hanno scarso valore artistico, esse nondimeno sono pur sempre un documento assai importante per la storia del nostro teatro, essendo, a quanto sembra indubitabile, le prime commedie italiane scritte in versi sull'antico modello classico. Da taluno anzi si volle asserire che la più antica di esse, *L'Amicizia,* abbia preceduto ogni altra, cioè anche quelle scritte in prosa dal Bibiena e dall'Ariosto.[63] Tale ipotesi è ormai comunemente respinta: sebbene forse a rigore di giustizia non sia detta ancora l'ultima parola. Certo è che al Bibiena non sembra potersi dare la precedenza di tempo, essendosi finalmente riconosciuto che la prima recita della *Calandria* non è anteriore al 6 febbraio 1513;[64] ciò che in verità poteva essere avvertito da gran tempo, risultando abbastanza chiaramente dalla nota lettera di Baldassarre Castiglione al

conte Ludovico di Canossa, vescovo di Tricarico, sebbene priva di data. [65] Oggi dunque contro la priorità cronologica del Nardi resterebbe solamente l'Ariosto con la sua *Cassaria* data nel 1508, e coi *Suppositi* dati nel 1509, ambedue, come è noto, scritte originariamente in prosa e verseggiate molti anni dopo. E che queste commedie siano anteriori all'*Amicizia* del Nardi è senza dubbio assai probabile: ma assoluta certezza non può aversene, sino a che non siasi stabilita la precisa data in cui quella fu scritta o almeno recitata; ciò che per mia parte ho sinora vanamente ricercato.

L'opera teatrale del Nardi, qualunque essa sia, ha lasciato qualche traccia, ha avuto discepoli od imitatori?

Nel ricercarlo mi sono subito incontrato in una commedia parimenti in versi ed anonima, ma certo di un fiorentino del secolo XVI, la quale esisteva in un codice della Palatina di Firenze ora perduto. Il Palermo, che pel primo la rinvenne ed analizzò, [66] la giudica imitazione anzi rifacimento dei *Due felici rivali*; giudizio seguito anche del Pieralli. Ed infatti le due commedie, identiche nell'argomento, hanno quasi lo stesso intreccio; e dico quasi, perchè l'anonima, più fedele alla novella boccaccesca, si conclude con un solo matrimonio. Però appunto questa circostanza mi fa dubitare assai della sua derivazione dalla commedia nardiana. Il doppio matrimonio imaginato dal Nardi, mercè il precedente amore di uno dei rivali, rappresenta un maggiore sviluppo ed abbellimento della favola, un certo progresso nell'invenzione, il quale non è probabile che fosse abbandonato da un imitatore; giacchè tutti sanno che il processo comune delle opere di imaginazione è di andare dal semplice al complesso per via di successive aggiunte, o, come suol dirsi, di stratificazioni, ma non mai o ben raramente all'inverso.

A ciò si aggiunga che il Palermo ed il Pieralli non recano alcuna prova estrinseca o storica delle loro tesi, e quell'intrinseca si riduce a rilevare che l'anonima commedia è di una fattura assai meno classica di quella del Nardi, e quindi, essi dicono, un

rifacimento popolare di essa. Ma non si potrebbe con pari diritto sostenere l'ipotesi opposta e riconoscere in quella del Nardi un rifacimento classico dell'altra? E non si hanno forse mille esempi di un simile processo letterario anche nei più grandi scrittori drammatici? Basti accennare allo Shakespeare ed al Goldoni.

Ma giacchè siamo venuti a parlare dell'anonima commedia, vogliamo piuttosto tentare di restituire alla derelitta il nome ed il padre. Ed essa veramente lo merita: dacchè, per quanto si può giudicare dagli estratti recati dal Palermo, non manca di semplice e naturale bellezza; anzi, a dirla schietta, mi sembra non poco superiore alla nardiana, malgrado l'abbigliamento classico di questa.

La filantropica impresa è stata già tentata da altri. Il Palermo ed il Pieralli sono stati concordi nell'assegnarle per titolo *I rivali*; ma discordano circa la paternità; giacchè il primo, per ragioni puramente letterarie, l'ha attribuita a Giovan Battista dell'Ottonaio detto l'Araldo, noto scrittore di canzoni e commedie o farse, vissuto non oltre il 1527; al secondo invece quelle ragioni sono sembrate troppo soggettive ed incerte. Il D'Ancona poi l'ha salutata come il *Pamfilo e Filogenia* di ignoto autore.

Ultimo fra cotanto senno, azzarderò anche io la mia proposta; e questa è di abbandonare il Pamfilo e di riconoscere nell'anonima fanciulla unicamente la Filogenia e per suo padre l'Araldo. Ed in ciò non faccio che seguire la traccia aperta dal D'Ancona con la sua consueta sagacità. [67]

Ci narra il Vasari che tra le molte commedie recitate dalla Compagnia della Cazzuola, allegra brigata di artisti fiorentini,[68] una « volta essendo una scena ed un apparato bellissimo fu recitata una « commedia intitolata *Filogenia* che fu molto lodata ». Ora questo è appunto il nome del principale personaggio, cioè della fanciulla perduta e riconosciuta, dell'anonima commedia. E il prologo di essa mostra chiaramente che si recitava ad una udienza popolare, ad artigiani che abbandonavano la bottega per festeggiare; proprio maniata pretta, direbbe il P. Cesari, la nostra Compagnia della Cazzuola.

Sappiamo parimenti dal Vasari che a questa appartennero « maestro Iacopo del Bientina, e messer Giovanni Battista di Cri« stofano Ottonaio, araldi ambedue della Signoria... e Domenico « Barlacchi ». E sappiamo dal Borghini che le composizioni dell'Araldo erano recitate dal Barlacchi, « in bocca al quale parver « miracoli ».

Dal concorso di tutte queste circostanze sembra che, almeno provvisoriamente e sino a più sicuri indizii, possiamo festeggiare anche noi una classica agnizione, riconoscendo nella anonima commedia la perduta *Filogenia* di Giovanni Battista dell'Ottonaio detto l'Araldo.

Lo stesso criterio che mi fa dubitare della imitazione nardiana nella *Filogenia* mi induce a riconoscere come assai probabile tale imitazione diretta o indiretta in altre commedie, le quali, avendo per tema la stessa novella del Boccaccio, seguono però tutte la variante introdottavi dal Nardi del doppio matrimonio; avendo presente il fatto, tanto giustamente notato dal D'Ancona, della scarsa forza inventiva della mente umana in ogni campo ma specialmente in quello teatrale.

E se la mia supposizione non fosse errata, sarebbe curioso l'osservare come il piccolo germe di innovazione deposto dal Nardi nella sua commedia sia stato raccolto e gradatamente sviluppato, procreando una discendenza non ingloriosa.

Prima tra le supposte derivazioni dal Nardi si presenta il *Viluppo* di Girolamo Parabosco, pubblicato in Venezia nel 1547. Anche in questa commedia l'argomento è tratto dalla stessa novella del Boccaccio; vi è conservato il secondo matrimonio aggiuntovi dal Nardi: però il precedente amore di uno dei due rivali per altra donna non è ricordato soltanto come antefatto, ma introdotto nell'azione, sviluppato largamente e rannodato all'intreccio principale.

Succede a questa una delle più antiche commedie del teatro francese, *Les corrivaux* di Jean de la Taille, scritta verso il 1560. Non ho potuto procurarmene il testo, ma da un estratto che se

ne legge nell'*Histoire du théâtre françois* del Parfait (Paris, 1745, III, 333), il tema e l'intreccio appariscono letteralmente identici a quelli del Nardi, tranne la parte alquanto maggiore accordata nell'azione all'amore precedente di uno dei rivali.

Nè può dubitarsi che trattisi di una deliberata imitazione di lavoro italiano: non solamente perchè, come è noto, tale fu l'origine del teatro francese, (69) ma perchè il De la Taille stesso, ardente ammiratore della commedia italiana e già traduttore del *Negromante* di Ariosto, ne avverte nel prologo i suoi uditori: « Vous « y verrez », egli dice, « une comédie faite au patron, à la mode, « et au portrait des anciens grecs et latins et de quelques nou« veaux italiens; une comédie, dis-je, qui vous agréera plus que « toutes les farces et moralités, qui furent onc jouées en France ».

Anzi, a giudicarne dall'estratto, tanto perfetta è la somiglianza di questa commedia con la nardiana da far dubitare che sia qualche cosa più che imitazione. Ed è una circostanza assai notevole che il Parfait, dopo aver detto delle altre produzioni teatrali dello stesso autore che « elles sont si misérables, qu'il n'est pas possible « d'en soutenir la lecture », aggiunga: « il s'en faut que je pense « de même de sa comédie des *Corrivaux*; on y trouve du comique « et un plan de pièce assez passable ». Ma senza avere il testo sotto occhio non può darsi un vero giudizio, e in fatto di supposizioni non si è mai abbastanza cauti; torniamo in Italia.

Qui ci imbattiamo subito nei *Rivali* di Anton Maria Cecchi, rappresentati, a quanto ne dice il D'Ancona, verso il 1556: i quali sebbene nel titolo ricordino il Nardi, si collegano però chiaramente al Parabosco. Il tema è sempre lo stesso, ma l'intreccio assai più complicato; basti il dire che la protagonista, cioè la fanciulla perduta e riconosciuta, è vagheggiata non più da due ma da quattro rivali: che vi sono introdotte altre due fanciulle con rispettive avventure amorose, sicchè lo scioglimento avviene mediante tre matrimoni.

Ma il Cecchi ci riconduce di nuovo in Francia ad incontrarvi la *Reconnue* di Remy Belleau, (69) il traduttore di Anacreonte,

il prediletto amico di Ronsard, anche egli seguace ed imitatore del teatro italiano. Onore al gentile Belleau! La sua commedia, scritta verso il 1564, mostra evidenti traccie di imitazione da quella dell'arguto notaio fiorentino; ha però una vita, un movimento, una pittura di caratteri, una forza comica, veramente originale e degna in tutto di un precursore di Molière. Delle sei commedie, direttamente o indirettamente derivate dalla novella boccaccesca, le quali ci sono passate innanzi agli occhi, essa è senza paragone la più bella; e se può essere annoverata nella discendenza, sia pure lontana, dei *Due felici rivali*, questi possono andarne ben lieti.

E con tale rallegramento separiamoci finalmente dal Nardi e dalla sua commedia.

Roma, aprile 1901.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

NOTE.

(1) Nella cacciata dei Medici, 9 novembre 1494, e nell'ingresso di Carlo VIII. « Un seul jour suffit pour anéantir l'admirable musée médicéen « fondé par Cosme avec le concours de Donatello, développé par Pierre, « porté par Laurent au plus haut degré de splendeur »; MÜNTZ, *La dispersion du musée des Médicis,* nel periodico *L'Art,* a. 1881, vol. IV, p. 148.

Ciò che sfuggì al saccheggio straniero e popolare fu venduto più tardi dal governo repubblicano. « E a dì 11 detto (agosto 1495) e per tutti questi « dì, si vendeva in Or San Michele robe di Piero de' Medici a lo 'ncanto, « che v'era coperte da letto di velluto e con ricami d'oro e molte e varie « cose, dipinture, quadri, e molte belle cose... »; LANDUCCI, *Diario,* Firenze 1883, p. 114.

Fortunatamente, come è noto, gran parte della biblioteca fu comprata dai frati di S. Marco e ricuperata quindi dal cardinale Giovanni.

(2) « Essi ridotta la guardia a cinquecento fanti, et enne capo messer « Iulio Medici, che prima n'era capo Pagolo Vettori »; Luigi Guicciardini al fratello Francesco, di Firenze, 9 novembre 1512 (*Opere ined.* VI, 141).

(3) « Stasera vanno fuori e' trionfi: sì che volendo vedere, venite »; Giovannino Medici a Francesco Fortunati, 6 febbraio 1513, *Arch. stor. ital.* N. S. III, parte 1ª, p. 23.

(4) Lettera di sier Vettor Lippomano, da Firenze, 19 febbraio 1513; SANUTO, *Diario,* vol. XV, p. 572.

(5) *Lezioni,* Firenze, 1590, p. 245.

(6) NARDI, *Storie,* Firenze, 1858, vol. II, pag. 75.

(7) VARCHI, *Storie,* lib. III, cap. XV.

(8) Di lui ha scritto il CAMBI: « Questo Bernardo non trovò mai go- « verno nè stato della ciptà gli piacessi, perchè era uomo di buono ingegnio, « e are' voluto che agli altri ciptadini piaciessi quello che piaceva a lui; et, « come questo suo desiderio non gli riusciva, cominciava a volere mutare « governo, e quando popolare, e quando ottimati, e quando tirannide, e di « tutti are' voluto essere el primo e rimaneva poi decimo; e così malcontento

« sotto il governo di Lorenzo de' Medici morì l'anno 1514, e con poca gratia « della ciptà, de' grandi e de' picoli » (*Storie*, Firenze, 1786, III, 68).

L'ingenuo cronista ha tracciato senza saperlo una pittura maestra di quella ambizione personale, di quello sconfinato individualismo che fu piaga principale della vita pubblica di Firenze e causa non ultima della ruina d'Italia. Le sue parole si accordano a quelle più generali del GIOVIO: « Essi » (i Fiorentini) « sono pieni di tanta ambitione e di superba invidia che de« siderando ciascuno di essi sedere al maneggio et goveno della republica, « et in qualsivoglia modo godere l'impero della patria comune ... non vo« gliono sopportare che alcun cittadino li sia superiore... » (*Storie*, lib. XXV, trad. Domenichi, Venezia, 1608, II, 84).

(9) Il principe degli storici italiani, Francesco Guicciardini, era allora, sebbene non peranco trentenne, ambasciatore in Spagna.

(10) SANUTO (vol. cit. p. 573). Non è però improbabile che vi assistesse un suo giovinetto parente, allora in Firenze, e che fu più tardi in Roma tra i suoi familiari, cioè Francesco Berni.

(11) BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, Vicenza, 1878, pagine 71-74.

(12) Lettera citata di Vittor Lippomano; ed altra di Giuliano Medici della stessa data con la nota degli arrestati; SANUTO, loc. cit. Vedi anche la *Recitazione del caso di Boscoli et di Luca della Robbia* (*Arch. stor. ital.* I, 283-309) ed altri storici.

(13) Dalle lettere di Ariosto risulta che egli era in Firenze nell'ottobre; dai versi 97 e seguenti della Satira quarta parrebbe che vi si trovasse quando il cardinale Giovanni de' Medici ne partì per il conclave; ciò che avvenne il 22 febbraio 1513, cinque giorni dopo la nostra recita. È poi certo che Mario Equicola passando per Firenze, diretto a Roma, il 15 marzo successivo, vi trovò l'Ariosto, alloggiato nel palazzo de' Medici; e le sue parole parrebbero indicare che vi fosse da qualche tempo. « Arrivai il marte in Fiorenza assai de « dì: smontai al Magnifico... non potria dire come mi vide volentieri... et « ordinò che mi fosse data una camera: la qual parata andai a cena. Messer « Ludovico de Ariostis cenò meco, il quale alloggia ibi »; Lettera da Roma, 21 marzo alla Marchesa di Mantova (Arch. di Stato in Mantova).

Tale circostanza sembrami sia ignorata sinora dai biografi dell'Ariosto. Questi andò poco dopo anche egli in Roma per ossequiare il nuovo Papa: non però in nome del Duca di Ferrara, come dicesi comunemente. Basterebbe a smentirlo la sua lettera da Roma del 7 aprile 1513 in cui accenna alla povertà dei suoi abiti che gli impedivano di avvicinare « persone di « dignità ». D'altronde dai carteggi diplomatici risulta che quell'incarico fu affidato a Sigismondo Cantelmo duca (*in partibus*) di Sora. Il povero Ariosto andò per suo conto e proprio da poeta.

(14) Vedi la dedica premessa alla commedia.

(15) Le ottave che accompagnano la recita della commedia ci permettono di fissarne la data, rimasta sinora incerta tra il 1513 e il 1519.

Infatti nella intestazione di quelle si legge che la recita ebbe luogo « nel « conspecto del Rev.mo Cardinale et di Iuliano et Lorenzo ». Si tratta dunque di un cardinale Medici: e questi è indicato nella ultima ottava come colui che « tiene doppia vice » del Papa; ora il 17 febbraio 1513, il cardinale Giovanni era doppiamente legato papale, cioè per Bologna-Romagna e per la Toscana, e però giustamente poteva essere chiamato nei versi successivi « Co- « lumna adamantina che sostieni La maggior parte del sacrato impero ».

Inoltre una precisa indicazione di tempo ci è fornita dal primo verso della seconda ottava « Da poi ch' el mondo e il secol si renova », allusione evidente al *trionfo del secolo d' oro,* eseguito pochi giorni innanzi, e pel quale, come diciamo a suo luogo, il Nardi stesso scrisse la canzone. Anzi in questo troviamo un verso quasi identico « Poi che natura e il ciel oggi renova Il « secol vecchio ».

Quindi ci sembra superfluo accennare altre circostanze che tutte conducono allo stesso risultato, ma lo faremo, occorrendo. Vogliamo però sino da ora escludere il dubbio che il cardinal Medici presente alla recita insieme a Giuliano e Lorenzo fosse non il cardinale Giovanni, poi Leone X, ma il cardinale Giulio suo cugino elevato alla porpora nel settembre 1513; e la prova è ben facile. Infatti dall'apostrofe a Firenze contenuta nella seconda ottava apparisce evidente che la recita ebbe luogo in quella città; ora la prima volta che Giulio, divenuto cardinale, vi ritornò di passaggio, Giuliano era già gravemente infermo di quella malattia che lo trasse al sepolcro il 17 marzo 1516.

(16) *Drammaturgia,* Roma, 1666, p. 728, ove è indicato appunto il manoscritto Barberiniano.

(17) *Vita di Iacopo Nardi,* nella *Raccolta di opuscoli* del CALOGERÀ, Venezia, 1737, vol. XIV; riprodotta nella edizione delle *Storie* del NARDI stesso, Firenze, 1838-1841.

(18) *Opere di Donato Giannotti,* Firenze, 1850, II, 338-339.

(19) Nella prefazione alle *Storie* del NARDI, Firenze, 1858, I, p. XVI.

(20) *I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti* da FRANCESCO PALERMO, Firenze, 1860, vol. II, pp. 506-522. Il codice, già Strozziano, è cartaceo di cent. 21 × 14, carte 22, più una bianca in principio e tre bianche in fine; è adesso segnato VII, 9, 1131; resta tronco alla scena terza dell'atto quarto col verso « Tractati sono e' forestier meschini ».

(21) *Scritti minori* di IACOPO NARDI, Firenze, Barbera, 1867, prefaz. p. IX, nota.

(22) *Origini del teatro in Italia,* Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 152.

(23) *Storia della letteratura italiana,* traduzione ROSSI, Torino, 1891, II, parte 1ª, p. 45.

(24) *Le commedie di Iacopo Nardi,* in *Rivista Universitaria di Firenze,* gennaio 1886.

(25) Anche il manoscritto fiorentino ha la stessa dedica: « Iohanni Ba- « ptistae Pallae »; eppure il PALERMO (vol. cit. p. 506) vi ha letto: « Gio- « vanni Battista Strozzi, detto quindi Filippo »; e dopo lui il POLIDORI

(loc. cit.): « Giovan Battista di Palla Strozzi ». Parrebbe che i due egregi uomini abbiano scambiato il dativo « Pallae » con un genitivo e fattone un patronimico, aggiungendovi di *motu proprio* il cognome degli Strozzi. Il Pieralli, fidandosi di essi, è caduto nello stesso equivoco.

Circa lo stemma del Palla vedi PASSERINI in *Marietta de' Ricci*, Firenze, 1853, I, 180.

(26) « Giuliano circa un mese e mezzo fa, fondò una compagnia di sten-« dardo dove sono molti uomini da bene; chiamonla il Diamante. E il si-« mile fece Lorenzo figliuolo di Piero, dove sono molti giovani suoi coetanei; « chiamano questa il Broncone. Doveranno questo carnasciale fare feste e buon « tempo »; Iacopo Guicciardini al fratello Francesco, 8 gennaio 1513 (*Op. ined.* VI, 164). Vedi *I capitoli della Compagnia del Broncone,* pubblicati da GIUSEPPE PALAGI, Firenze, 1872.

(27) VASARI, *Vita di Iacopo da Puntormo* in *Opere,* Firenze, 1881, VI, 250 e sg. Erra però il Vasari affermando che quelle feste si celebrassero per la creazione di Leone X: giacchè questa avvenne circa un mese dopo. Dal Cambi sappiamo che i due *trionfi* ebbero luogo il 6 e l'8 febbraio; anzi questi, contrariamente al Vasari, dà la precedenza di tempo a quello di Lorenzo (*Storie,* III, 2).

(28) Il NARDI nella sua *Storia* ricorda queste feste, e le « grandi e belle « mascherate col trionfo del secolo d'oro, come per buono augurio della fe-« licità de' futuri tempi », ma tace *modestamente* il nome dell'inventore e del poeta (lib. VI, ediz. Firenze, 1858, II, 16).

(29) NARDI, *Scritti minori,* ediz. cit. pp. 489-90.

(30) Più tardi, cacciati nuovamente i Medici, il Soderini tornava ad essere per il Nardi « uomo non mai abbastanza lodato... innocentissimo ed « amatore del ben comune »; e il ritorno della dominazione medicea col relativo secolo d'oro era descritto così: « Ma loro (i Medici) non stando con-« tenti allo essere ripatriati... volsero tornare alla usata tirannide. E così, « mediante il favore degli amici particolari, i quali nella città furono po-« chissimi che consentissino alla servitù ma i più forestieri e soldati, a « dì 11 settembre 1512 feciono parlamento con le armi, violentemente, « senza concorso appena di cinquanta fiorentini tra i loro satelliti e infimi e « plebei, tanto era amata quella libertà e governo della nostra città naturale e « legittimo: e presonsi molta più autorità che mai avessero avuta, come se « l'avessero acquistata con giusta guerra contro agli infedeli ». Vero è che poco innanzi aggiunge prudentemente, forse per monito di coscienza: «... so-« praggiunto il papato del cardinale de' Medici, papa Leone X... la città « si venne accordando alla necessità... e molti cittadini a volgersi alla di-« vozione de' Medici, aspettandone beneficii e dignità spirituali e richezze « e guadagni per molte altre vie; onde si moltiplicarono assai gli amici e « fautori di quelli » (NARDI, ivi, pp. 261, 266, 489). Dal che parrebbe che il secolo d'oro mediceo avesse per il Nardi e per i suoi colleghi ex-repubblicani un significato più letterale che metaforico.

(31) Nel *Registro dei capitani di parte guelfa,* I, *Partiti,* c. 229, con la data del 15 ottobre 1512, si legge: « Iacobo de Nardis, olim scribano « dictae partis, eius salarium dierum XXIII mensis septembris pro resto quia « renuntiavit ad rationem florenorum V largorum di grossoni quolibet mense, « in totum sunt floreni cioè pro lib. XXII, solidi XI florenorum parvorum » (Firenze, Arch. di Stato). Ivi appresso si legge l'assegno al suo successore Filippo de Calandris.

Sui motivi della rinunzia nulla ho potuto accertare; però da quanto accenna il NARDI stesso nella sua *Storia* (lib. V, cap. LI), e dal modo col quale si raccomandava per bocca di Orfeo, si potrebbe supporre che egli fosse stato costretto a rinunziare dalla fazione medicea nel primo fervore del trionfo, ed ora attendesse dal cardinale qualche compenso, studiandosi di meritarlo mercè la sua clamorosa conversione.

(32) « Nel 1513 fu approvatore degli statuti delle arti; capitano del Bi- « gallo nell'anno di poi: altre quattro volte dei sedici gonfalonieri »; AGENORE GELLI, *Della vita di I. Nardi,* premessa alle *Storie,* Firenze, 1858, I, p. X. Non ho potuto accertare in quale anno fosse nominato primo cancelliere delle tratte ma fu certamente sotto il governo mediceo: giacchè in tale officio lo trovò la rivoluzione del 17 maggio 1527. Vedi VARCHI, *Storie,* lib. II, cap. XXIII.

(33) Più tardi questa « altezza » di Firenze era così giudicata dal Nardi: « Andò Papa Leone prosperando nel papato, facendo grandi i suoi... e ser- « vendosi delle armi e delle facoltà della povera città, guerreggiando or contra « agli Spagnuoli, or contro a' Francesi, la fece odiosa e nemica alla maggior « parte de' principi cristiani » (NARDI, *Scritti minori,* ediz. cit. p. 270).

(34) A proposito di questa e delle precedenti canzoni del Nardi, merita di essere rilevato un singolare equivoco del Ginguené il quale sapendo che esse si trovano nella raccolta dei *Canti Carnascialeschi,* ha scritto, evidentemente senza averle lette, « quoique Nardi fût d'un caractère grave, on a de « lui quelques poésies satiriques dans le recueil des *Chants de Carneval* » (*Hist. littér. d'Italie,* Paris, 1824, VIII, 274).

(35) Il NARDI stesso lo ricorda nelle sue *Storie*: « Fu bene in quel tempo « una opinione universale degli uomini che il detto Lorenzo avesse in animo « in una rassegna e mostra delle sue genti d'arme che far si doveva di as- « sumere lo intiero dominio e signoria della sua patria, ancora che ciò fusse « stato contra la expressa volontà del Papa... E dopo la sua morte (di Lo- « renzo) lasciò nella mente degli uomini quella sospezione o più tosto cer- « tezza, che noi abbiamo detto di sopra, che egli si volesse fare intero pa- « drone della sua patria »; ediz. Firenze, 1858, I, 30, 37.

Il GIOVIO scrive: « Era voce universale che egli volesse conquistare Lucca « e Siena, costruire una fortezza sul collo dei Fiorentini, ed allargati i confini « dello stato dall'Adriatico al Mediterraneo, col favore di Francia fondare un « regno, e, ad esempio di Porsenna, essere nominato re di Toscana » (*Vita Leonis X,* Firenze, 1551, p. 95). Vedi anche il CAMBI, il VARCHI ed altri.

(36) Non deve però tacersi che il Nardi pochi anni più tardi fece *nobile* ammenda di questo canto, scrivendo: « Dopo la morte del prefato Lorenzo « duca d'Urbino, il quale prevenuto da immatura morte, non potette usur- « parsi lo stato della città, e assolutampnte farsene signore, come avea di- « segnato in animo, insuperbito per il parentado di Francia... ecc. » (*Scritti minori*, ediz. cit. p. 271). E più tardi ancora ricordando nella sua *Storia* gli ambiziosi progetti medicei, durante il pontificato di Leone X, mostra con severe parole « quanto i lusinghieri e gli adulatori tirati dal proprio affetto « ingannino se medesimi e siano cagione di ingannare altrui... » (*Storie*, lib. VII).

(37) Della sua condotta durante il governo repubblicano tacciono il Nerli ed il Segni, e, fatto assai significante, anche il suo amicissimo Varchi, mentre il Busini, nelle sue *Lettere a Varchi* (Firenze, 1861), pone il Nardi tra coloro che « stavano di mezzo » (p. 14), tra « i pochi che tenevano il « piè in due staffe » (p. 153). Altrove dice che « temendo faceva il teco- « meco » (p. 240) e che « biagiava » (p. 275). Non devesi però dimenticare che il Busini apparteneva alla fazione degli « arrabiati », o, come ora direbbesi, degli intransigenti.

(38) Il 27 settembre 1530 si faceva raccomandare da Girolamo Benivieni a Iacopo Salviati per conservare il suo posto o per avere quello di primo cancelliere della Signoria occupato dal suo amico Alessio Lapaccini di cui prevedevasi la destituzione. E, questa infatti avvenuta, faceva rinnovare le sue premure il 29 settembre (*Carte Strozziane*, Senato, filza 93, *Inventario*, Firenze, 1884, I, 454-5).

Il Gelli che pubblicò pel primo la seconda lettera la chiama « docu- « mento che fa onore a chi raccomandava e al raccomandato » (Prefaz. alle *Storie* del Nardi, Firenze, 1858, I, p. XXII). Ed infatti, essi si mostravano in quella circostanza degni l'uno dell'altro. Il Benivieni, « ardente seguace « del Savonarola », come lo chiamano il Villari ed il Gelli, deponeva in quei giorni il suo ardore, ed a mezzo del Salviati esprimeva a Clemente VII la sua gratitudine perchè « ho ricevute per parte di Nostro Si- « gnore molto amorevole salute, delle quali ho certamente preso tanto ma- « giore piacere quanto elle mi rendono più certo dello amore di Sua Santità « verso di me, polvere e cenere. E veramente attese le conditioni de' tempi, « la grandezza de' pericoli, le continue molestie et innumerabili cure che di « necessità bisogna che si ravvolglino intorno alla mente sua, non è certo « poco segno d'amore ch'elle non habino havuta forza di cancellare la me- « moria mia del libro suo. Ringratiate, prego, la Sua Beatitudine a mio nome, « et a lei mi raccomandate ». Quindi venendo, secondo il solito, al *cum quibus*, aggiungeva: « Iacopo mio, io dubito assai di non havere di povero « a diventare mendico. Insino a un anno fa io vivevo commodamente... « Così come hora gli amici de' Medici giudicandomi forse poco amico dello « stato presente... » gli avevano imposto un balzello; perciò chiedeva protezione, ecc. (*Carte Strozziane*, *Inventario*, l. c.).

Il Nardi poi, il 9 ottobre 1530, si rivolgeva direttamente a Luigi Guicciardini, uno de' principali e più fieri agenti della restaurazione medicea, raccomandando in prima il fratello, quindi se stesso. « Appresso non voglio « mancare pregare V[a] S[a] che potendo in alcuno modo favorirmi, qui o al- « trove, alla preservatione del mio luogo, sia contenta farlo et agiugnere la « sua opera a quella che fa et farà messer Francesco (Guicciardini, fratello « di Luigi): che certamente V[a] S[a] si può persuadere che se io ne sono spo- « gliato, sono costretto a mendicare il pane senza rimedio alcuno » (*Carte Strozziane, Inventario,* I, 302).

(39) Lettera di Donato Giannotti a Lorenzo Strozzi, 11 gennaio 1533; *Opere,* Firenze, 1850, II, 406.

(40) « Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia « del superbo gigante et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri « sui, che tale è stato quel valoroso giovine »; Nardi al card. Ridolfi, 18 gennaio 1537 (*Arch. stor. ital.*, N. S., I, parte 2[a], p. 215).

(41) VITTORIO FIORINI, *Una lettera di Iacopo Nardi,* ecc. in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* anno I, n. 9, settembre 1886.

(42) Il suo discendente e biografo Carlo Nardi ricorda che « la Tullia « essendo vissuta lungamente in Venezla fu dai maggior valentuomini che « in quella città allora fiorissero, e tra essi dal nostro Iacopo il quale pe- « raltro era anzi attempatello che no, appassionatamente amoreggiata ». Egli offrì alla Tullia la sua versione dell'orazione di Cicerone per Marcello con una lettera diretta a Gian Francesco della Stufa, nella quale la chiama « unica e vera erede, così come del nome, di tutta la Tulliana eloquenza... « non giudicando di poter trovare in terra maggior felicità che contemplando « talora insieme con voi d'appresso il bello e vago corporeo obietto di questa « magnanime signora, fruirsi poi con la imaginazione la sopra celeste bel- « lezza del suo gentile spirito ».

Il PIERALLI (studio citato, pp. 34-35) accennando al ritrovamento da lui fatto nella Magliabecchiana di alcune poesie del Nardi indirizzate forse alla Tullia, aggiunge che sono ispirate sempre ad un amore ideale. Meglio così; forse però il Savonarola non l'avrebbe mandata buona al suo antico seguace.

(43) VARCHI, *Storie,* lib. II, cap. XXIV. Il grande elogio è fatto nell'occasione del tafferuglio fiorentino del 27 aprile 1527, narrato al Varchi dal Nardi stesso in una lettera scritta probabilmente verso il 1548; e nella quale dice che egli, allora uno dei sedici gonfalonieri, trovandosi nel palazzo della Signoria assalito dai soldati medicei, suggerì ad alcuni giovani di scagliare sugli assalitori delle grosse pietre depositate sui ballatoi e dissimulate sotto uno strato di calce. Gli assediati però si arresero poco stante mercè una generale amnistia.

È piacevole rilevare dal raffronto dei due documenti le amplificazioni del Varchi. Per esempio egli regala al Nardi la magnanima frase diretta ai giovani « che il palazzo, i padri e la patria difendessero di forza »; ma viceversa tace la semischietta dichiarazione sfuggita all'eroe: « io mentre che

« stava in dubbio di quello che avessi a fare, essendo sceso da basso, trovai « che la porta era stata serrata ». Dal che si rileva che non era affatto in dubbio, e che aveva tutto il desiderio di svignarsela, abbandonando « il pa- « lazzo, i padri e la patria »; ma costretto a restare nella trappola, la stessa paura, o se vuolsi, l'istinto della difesa personale gli fece dare il suggerimento (probabilmente ad un solo ed a bassa voce) di trarre i sassi; dopo di che egli restò tranquillamente nel suo impiego. Ecco tutto, ed ecco una corona civica guadagnata, mi sembra, a buon mercato. Vedi FIORINI, pubblicazione citata alla nota 41.

Del resto quanto fosse ridicolo quel tafferuglio può vedersi nel Varchi e nel Nardi stesso il quale lo chiama « tragicommedia »: e quel « tragico » vi è di troppo. Il CAMBI con la sua solita semplicità lo dipinge in poche parole: « ... giunsono in piazza le fanterie con gli archibusi in un tratto e trassono « a voto, acciò che per paura ognuno fugissi, et così seguì »; *Storie*, III, 307.

(44) Nella già citata prefazione alle *Storie* del NARDI, I, pp. VII e XII.

(45) Pubblicazione citata nella nota 41. A togliere tale contraddizione poco giova, a mio avviso, la reticenza con la quale il Fiorini aggiunge: « Lasciamo di giudicare la condotta del Nardi durante l' esilio e di ricer- « care le ragioni della sua esitanza e delle sue paure: converrebbe andar « troppo per le lunghe ». Non vi è bisogno, mi sembra, di andar per le lunghe; sia perchè chi conosce alcun poco la precedente vita politica del Nardi non ha alcuna ragione di sorprendersi dei suoi ultimi atti: sia perchè il Fiorini stesso ne fornisce una spiegazione più che sufficiente scrivendo: « la miseria potè fargli chiedere o almeno accettare soccorsi di danaro dai « Medici e la gratitudine per i suoi benefattori renderlo cauto nel parlare « di loro, e desideroso di dimenticare l'antica inimicizia ». Soltanto mi sia permesso di aggiungere che se veramente il Nardi ebbe sussidi da Cosimo I, ciò che io ignoro, dovrebbe dirsi che l'interesse lo rese cauto nel parlare, cioè lo indusse a fingere, ma la sua *Storia*, che intanto segretamente scriveva, è là per ismentire la pretesa gratitudine e il preteso desiderio di dimenticare le antiche inimicizie.

L'unica vera scusa pel Nardi è quella da me accennata nel testo, cioè l'esempio quasi universale dei suoi correligionari politici. Si è visto già il contegno dell' « ardente savonaroliano » Benivieni. Altrettanto faceva più tardi il Busini, durante l'assedio di Firenze, « uno de' più popolari e svi- « scerati della libertà ». Anche egli implorava da Cosimo I « di poter con « buona grazia di V. E. ritornarsene nella patria, e quivi sotto il giusto « et grazioso imperio di quella finire... quanto gli resta di vita »; protestando che « non operò giammai, nè con la persona intervenne in azione « alcuna dove si procurassi o venissi contro allo stato della città di Firenze « et a V. E., come duca et principe di quella »; BUSINI, *Lettere a Varchi*, Firenze, 1860, Prefaz. pp. II, V seg.

(46) PASQUALE VILLARI, *Machiavelli*, Firenze, 1881, II, 182. Per il tumulto fiorentino del 27 aprile 1527 vedi la nota 43.

(47) PASSERINI in *Marietta de' Ricci*, loc. cit.

(48) BUSINI, *Lettere a Varchi*, ed. cit. p. 94.

(49) Lettera del Palla ai Dieci, Firenze, Archivio di Stato.

(50) Idem.

(51) VASARI, *Vita di Andrea del Sarto* in *Opere*, ediz. cit. V, 50 e altrove.

(52) Lettera del Palla a Michelangelo, 24 ottobre 1529; in GOTTI, *Vita di Michelangelo*, Firenze, 1875, I, 195.

(53) *Origini del teatro in Italia*, Firenze, 1877; Torino, 1891.

(54) *L'imitazione latina nella commedia italiana del secolo XVI*, Firenze, 1885; ivi, 1897.

(55) *Studi drammatici*, Torino, 1878.

(56) DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1872, II, 179.

(57) *Discorso sul modo di comporre i romanzi e le commedie*, Venezia, 1554.

Non tardò però la reazione, e già il LASCA scriveva nel prologo della sua *Strega*: « Aristotile e Orazio viddero i tempi loro; ma i nostri sono di « un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione, altro modo di vi- « vere, e perciò bisogna fare le commedie in altro modo; in Firenze non si « vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non si « usano figliuoli adottivi ... nè i soldati del dì d'oggi nei sacchi delle città « o de' castelli pigliano più le bambine in fascia e allevandole per lor fi- « gliuole, fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono, e « se per sorte capitasse loro nelle mani o fanciulle grandicelle o donne ma- « ritate, etc. ». E ripeteva in quello della *Gelosia*: « ... è gran cosa... che « di quante commedie nuove, dallo assedio in qua, si sono recitate in Fi- « renze, in tutte quante intervengono ritrovi, tutte forniscano in ritrova- « menti: la qual cosa è tanto venuta a noia et in fastidio ai popoli che « come sentono nell'argomento a dire che nella presa di alcuna città o « nel sacco di qualche castello si siano smarriti o perduti bambini o fan- « ciulle, fanno conto di averle udite, e volentieri, se potessero con loro « onore, se ne partirebbero sapendo che tutte quante battono ad un segno « medesimo ».

(58) *Storia del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 344 e 666.

(59) *History of fiction*, 4ª ediz. 1876, p. 225.

(60) *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884, p. 320 e seg.

(61) *Studii sul Decamerone*, Parma, 1880, pp. 407-412.

(62) Il passo dell'antico cronista già segnalato dal TONDUZZI nelle sue *Storie di Faenza*, ivi, 1675, I, 132, è inserito testualmente nei *Rerum Faventinarum scriptores* del MITTARELLI, Faenza, 1771.

(63) Lo asserirono in parte il Fontanini, recisamente Carlo Nardi; lo impugnarono il Barotti e lo Zeno. I peggiori colpi nell'aspra lotta toccarono alla cronologia malmenata dalle due parti colle più strampalate induzioni storiche. Basti il dire che la povera *Amicizia* fu costretta a passeggiare dal 1494

al 1527, e che si giunse sino a supporre che « il nocchiero accorto e fido » innanzi al quale fu recitata, potesse essere Clemente VII.

(64) VERNARECCI, *Di alcune rappresentazioni alla Corte d'Urbino nel 1513* nell'*Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, III, 181. L'indicazione è tolta da una biografia di Francesco Maria duca d'Urbino esistente nel codice Vaticano-Urbinate n. 490.

(65) Il TIRABOSCHI, seguito dal D'ANCONA nella prima edizione delle sue *Origini*, pone la recita della *Calandria* durante la vita del duca Guidobaldo, e quindi non più tardi dell' aprile 1508 in cui questi morì. Ma è singolare come i due illustri uomini non avvertissero ad alcune circostanze ricordate nella lettera del Castiglione le quali reclamano indubbiamente un tempo più recente. 1° Vi si parla di due duchesse di Urbino, e ciò non poteva avvenire prima del 25 novembre 1509, epoca del matrimonio di Francesco Maria con Eleonora Gonzaga; 2° Il Canossa, cui è diretta la lettera, è intitolato vescovo di Tricarico; ora questo vescovato rimasto vacante per la morte del cardinale Oliviero Caraffa, 20 gennaio 1511, non gli fu conferito che il 14 marzo di quell'anno. Se poi si fosse avvertito che i mesi successivi sino quasi alla fine del 1512 non erano propizi a spettacoli teatrali in Urbino per le vicende pubbliche e per quelle personali del duca, e che invece il principio del 1513 coincideva coi gloriosi successi del suo zio Giulio II, non si sarebbe esitato ad assegnare la recita a quel momento.

Del resto accennandosi dal Castiglione al matrimonio di una Margherita ad un conte di Correggio, bastava ritrovarne la data per avere quella della lettera. E ciò fece appunto il PUNGILEONI sino dal 1829 nel suo *Elogio di Raffaello Sanzio*, ove a p. 287 pubblicò due lettere del marchese e della marchesa di Mantova del 6 e 9 febbraio 1513 relative a quel matrimonio, fissando così sino da allora in modo indiscutibile la data di quella recita.

(66) Op. cit. II, 475.

(67) *Origini*, ediz. cit. II, 152.

(68) « La Compagnia della Cazzuola... ebbe principio in questo modo. « Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto che avea nel Campaccio « Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso « Feo, ser Bastiano Sagginotti... e il Baia, venne veduto, mentre che si « mangiavano le ricotte, al Baia in un canto dell'orto appresso alla tavola « un monte di calcina, drentovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi « l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola o vero « cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che « da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che « vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi « dunque per questo accidente la detta Compagnia, fu ordinato che in tutti « gli uomini di quella fussero ventiquattro... il loro avvocato era Santo An- « drea, il giorno della cui festa celebravano solennemente, facendo una cena « e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo... Le feste che costoro feciono

« in diversi tempi furono infinite... facendo per ispazio di molti anni una « bellissima cena e commedia; onde recitarono in diversi tempi... la *Ca-* « *landra* di messer Bernardo Cardinale di Bibiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* « dell'Ariosto, la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello, con altre molte »; VASARI, *Vita di Giovan Francesco Rustici* in *Opere*, ediz. cit. VI, 611 segg.

(69) Vedi il BEAUCHAMPS, il PARFAIT, e più recentemente EMILE CHASLES *La comédie en France au XVI siècle*, Paris, 1862; e LOUIS MOLAND, *Molière et la comédie italienne*, Paris, 1867.

I DUE FELICI RIVALI

COMMEDIA

Iacobus Nardus Iohanni Baptistae Pallae
S. P. D.

ABULA haec nostra, Iohannes Baptista suavissime, Laurentii Medicis auspiciis acta, cum maximo omnium favore atque plausu suscepta sit, ex re fore mihi in mentem venit si eius quoque patrocinio multis iam flagitantibus prodiret in vulgus. Sed veritus mea haec nugamenta, gerris siculis vaniora, ne flocci quidem faceret, atque forte illi multis ac gravibus districto negociis, intempestivus atque importunus occurrerem, te unum delegi cui quidquid hoc est muneris, cum ob alia multa tua in me officia, tum eo vel praecipue deberetur, quod te auctore atque etiam, ut verius dixerim, impulsore purgatissimas tam perspicaci ingenio adolescentis coeterorumque doctorum aures non reformidare ausa fuerit. Illud tamen te rogatum volumus ut qui te totum tuaque omnia, pro ingenti qua in eum afficeris benevolentia atque observatione, Laurentio iampridem dicaveris, non solum fabellam hanc (quae iam prorsus valeat) insinues, sed me quoque ipsum totum tradas atque commendes: ut posteaquam per te gratos nos esse senserimus quae forte in posterum ei lusuri sumus non iniucunda fore confidamus. Vale.

INTERLOCUTORI

CARINO, adolescente.
SATURIO, parassita.
CALLIDORO, adolescente.
TYNDARO, servo.
MISIDE, ancilla.
CREMETE, vecchio.
LIBANO, servo.
TRASONE, milite.
Due compagni di Trasone, persone mute.
STRABILO, servo.
Due compagni di Carino, persone mute.
PAMPHILA, vergine.
MENEDEMO et SIMONE, vecchi.
SOXTRATA, matrona.
Nutrice.

PROLOGO

RECITATO DALLA IMPRONTITUDINE

'ABITO nuovo e strano
Disforme all' uso umano,
Gli occhi procaci, e il volto
Audace, e il parlar molto,
L' orecchi erecti e intensi
Le lingue e gli altri sensi,
Promti e audaci, e l' ali
Qual non hanno e' mortali,
Vi debbon aver mostro,
Che io sia qualche mostro,
Forse infernale e rio.
La Fama non son io,
Benchè a lei mi assomigli:
Ch' essa non ha li artigli
Com' io; chè ciò ch' io prendo
Un tratto, mai non rendo:

E vivo solo e regno,
Per mia natura e ingegno,
In corte de prelati,
De' principi e magnati,
E fo guerra co' buoni.
Per questi mia sermoni
Cognoscer mi potete,
Anzi mi cognoscete;
Perchè io son sempre vosco,
Et io più d' un cognosco (1)
Che ha grande obbligo meco,
Qual, se io non fussi seco,
Di vertute è sì inetto,
Ch' ei non sarebbe accetto
A quel che ha gentil core
E porta a' buoni amore (2)
Usando gratitudine. —
Io son l' Improntitudine!
Non v' increspi le ciglia
O sdegno o meraviglia
Ch' io vi riguardi poco;
Perchè io son nel mio loco,
Essendo in questa scena.
Chè ogni comedia è piena
Di me, e miei seguaci
Uomini impronti e audaci

(1) ***Perchè io più d'un cognosco Nel bel paese tosco*** cod. Pal. (2) ***A questo cor gentile Che rinnova e lo stile, E il nome di quel Lauro, Che già dall'Indo al Mauro L'odor sparse e la fama Sicchè il mondo ancor l'ama*** **cod. Pal.**

Che 'l victo (1) *da me hanno*
E parassiti il sanno (2)
E chi ha tal conditione. (3)
Ma la prima cagione
Perch'io son qua venuta
È, che avendo veduta
Una certa comedia,
O comedia, o tragedia
(Dico delle moderne,
Quali il nome discerne,
E non meriti o legge),
Condotto ho questo gregge
Di mimi e d'histrioni,
Che bisogno ha di sproni
Assai più che di freno.
Ma l'altra, che non meno
Ne stringe, è per l'auctore
Il qual drento al suo core
Ha meco sdegno molto, (4)
E spesso ancor si è dolto
Che io non li ho mai donato,
Anzi talor levato
Come da legno il tarlo.
Onde io per consolarlo
Promettendoli onore,
A forza ho tracto fore

(1) *metro* cod. Pal. (2) *E molti intorno stanno* cod. Pal. (3) *Che ne fan paragone* cod. Pal. (4) *Ne stringe, è che il presente Auctor di me mal sente, Anzi ha meco odio molto* cod. Pal.

La fabula, che voi
Oggi vedrete, e poi
Arete giudicato
S'io l'harò ristorato;
Chè dove onor bisogna
Non manca la vergogna.
Se io ho troppo detto,
Elli è mio proprio affetto. (1)
A me non par già tanto.
Fate silenzio alquanto,
Prestando l'almo intero;
Chè ben non vede il vero
Chi altri pensieri ingombra.
E io me n'andrò all'ombra
Del vostro arbor felice.
Ma perchè alcun mi dice
Che quella fronde degna
E' miei veneni (2) *sdegna,*
Se io non potrò posar sotto l'alloro
Tornerommi ov'io soglio tra costoro.

(1) *Questo è mio proprio affetto* cod. Pal. (2) *consorzi* cod. Pal.

ARGOMENTO

OICHÈ Xerse, terror già delle genti,
Coniunse insieme i liti di Hellespонto,
Andando la città di Atene in preda,
Un milite cretense Megadoro (1)
Una piccola figlia di Simone
Rapisce, e quella in sua figliuola adopta.
Di poi, morendo, al suo fratel Cremete
Lassa sua figlia (2) *e tutto il suo avere.*
Cremete torna ad abitare a Atene:
Costei adulta, Panfila chiamata,
Due giovani Carino e Callidoro
Amano; e l'un per opra dell'ancilla,
L'altro del servo, di rapirla tenta. (3)
Ma l'un l'altro impedisce; e nella notte
Fassi (4) *tumulto, e Cremete si turba*
Co' due amanti; e dopo assai querele,

(1) *Megadoro, soldato Candiano,* cod. Pal. (2) *Lassa la figlia* cod. Pal. (3) *tratta* cod. Pal. (4) *Nasce* cod. Pal.

Per opera del vecchio Menedémo,
Panfila, ritrovata esser sorella
Di Callidoro, a Carin fassi sposa;
E Callidor dipoi per donna prende
Di Carin la sorella Filostrata,
Più tempo innanti già da lui amata.
La Comedia è chiamata
Due felici rivali, *e il nome è detto,*
Come vedrete, e il titol dal (1) *subietto.*

(1) *del* cod. Pal.

ATTO I.

SCENA I.

CARINO, adolescente, solo.

'IO non m'inganno, certo il vero ignora
Oggi la ceca turba de' mortali,
Credendo che dal vaso di Pandora
Avessin già principio e' nostri (1) *mali;*
Ch' ogni defecto origin ebbe allora
Quando Amor prima scosse le sue ali,
Non viste più sopra il nostro hemispero,
E diè principio al grave e lungo impero.
Ma quanto empio sia stato, audace e stolto
Chi prima di sue laude (2) *il mondo ha pieno,*
Iudichi quel che più di me è sciolto,
Nè ha gustato ancora il suo veneno.
Hanno e' poeti in mille errori involto
Il mondo tutto, e col lor verso (3) *ameno*
Facto dolce parere e buono e caro
Un sommo male, un infinito amaro,

(1) *tutti e'* cod. Pal. (2) *laudi* cod. Pal. (3) *suo riso* cod. Pal.

Dicendo che elli è figlio a Vener questo, (1)
Colei che il terzo ciel governa e muove,
E che il suo gran valore in terra è presto
Come lei vuol, qui (2) *meno e più altrove,*
E ch' essa stupri e adulterii e incesto
Ne' petti uman nel basso mondo piove, (3)
Per por davanti a lor fallire (4) *un velo*
Come necessitati sien dal cielo.
Così si escusa la turba mortale,
Vincta da questo ceco Amor protervo;
E per dar più colore a tanto male,
Adorna il suo Signor di strali e nervo,
Pongli la benda agli occhi, agli humer l' ale:
Così si gloria ogni huom d' esser suo servo,
Poich' elli è Dio, e al cielo fanno ingiuria
Chiamando Dio l' horrenda infernal furia.
Ma in terra non fu mai uom più infelice
Di me, nè tanto stolto e temerario;
Chè veggio il male, e fuggir non mi lice,
Che ho in odio e sempre seguo il mio adversario;
La ragion nella mente il ver mi dice,
Ma il senso poi persuade il contrario,
E veggio io stesso correre in un scoglio
La barca mia, nè fuggir posso o voglio.
Ma ecco il mio maestro, e il mio nocchiere,
El qual convien che la mia barca guidi,

(1) *Dicendo che di Vener figlio è questo* cod. Pal. (2) *Com' ella vuol qua* cod. Pal. (3) *Ne' petti umani in questo mondo piove* cod. Pal. (4) *fallacie* cod. Pal.

Et io seguiti sempre il suo parere
E e' sua consigli, e che di lui mi fidi,
Che forse lieto si staria a vedere
Il naufragio mio da secchi lidi:
Perchè seben non mi ha anchor fallito
In ogni caso, (1) *elli è pur parassito.*
E benchè un tal mi sia molesto, e greve,
Pur convien, chi ha bisogno, così faccia;
Ma quel che ha voglia di expedirsi in brieve,
Metta pur sol costui in su la traccia,
Chè un bracco le vestigie per la neve
Non trova così tosto, e mai dà caccia (2)
O rare volte senza preda torna:
Vero è, che (3) *lassa sempre a altrui le corna.*

A. I. SCENA II.

SATURIO, parassito, CARINO, adolescente.

SATURIO.

Commetti a il savio, e lassa fare a lui,
Dice un proverbio usato per antico:
Ma vuolsi ben considerare a cui.
Ogni cosa è ben fatta per lo amico
E l'amicitia ogni delitto excusa:
Però non mi reprehenda alcun, s'io dicho:

(1) *In cosa alcuna* cod. Pal. (2) *Che, come per vestigi su la neve Trova ogni fera et già mai dà caccia* cod. Pal. (3) *Vero è che ei* cod. Pal.

Caricarsi talhor ogni dì s' usa:
Carino una imbasciata hieri m' impose,
Secondo me, difficile e confusa,
E in boccha le parole ancor mi pose
Formal; ma facto harei troppo gran damno
Se io non le havessi reservate ascose,
Che feci adunque come e' savi fanno:
Che prendono il partito a tempo e loco:
Ben che io hebbi a parlar per turcimanno.
Però sin qui ho acquistato poco; (1)
Ma se Danae fusse, entro a la torre
Del bronzo, haren victoria alfin del gioco.
Ma Callidor la preda ne vuol torre:
Ecco Carin che le novelle attende,
A lui narrerò tutto quel che occorre. (2)
Come si muta l'almo, e incerto pende,
Che or spera, or teme, or s'allegra, or s'accora,
Il volto suo varie sembianze rende.

CARINO.

Vivo io?, o vuole il ceco Amor che io mora?

SATURIO.

Ei non ha ancor di te deliberato;
Ma se elli è ceco, le tue pene ignora.

CARINO.

Misero me che io sia così gabbato!
Ma dimmi, che hai tu facto hoggi di nuovo?

(1) *Oh pure io so che io non ho facto poco* cod. Pal. (2) *Io gli dirò appunto quello occorre* cod. Pal.

SATURIO.

A lungo andar con Miside ho parlato.

CARINO.

Che fia?

SATURIO.

È che poco ordine ci truovo,
Ben che costei ogni opera promette;
Ma de suoi modi ancor nissuno appruovo.
Uno altro impedimento si intramette,
Che, se io non m' inganno, il tuo rivale
Era molto con Tyndaro alle strette.

CARINO.

Or dico io che l' andrà peggio che male,
Chè Tyndaro del tutto può disporre;
Tyndaro è quel, che a questa impresa vale.
A te nullo altro expediente occorre?

SATURIO.

Non si può, sanza pungersi la mano,
La rosa il primo tracto apunto corre.

CARINO.

Tu hai tentato, et hai tentato in vano:
E già mi detta l' almo drento al petto
Che indarno sia ogni rimedio humano.

Però se si potesse darli effetto,
Saturio mio, almen con qualche incanto;
Già molte volte ho pure udito, et letto.
Sai che di Circe anchor si parla tanto,
Di Calipso, e Medea, e altri molti,
Che ebbono al mondo di tale arte il vanto.

SATURIO.

Coteste sono opinioni di stolti;
Ma io ti vo insegnare un buon remedio
Che ogni altro incanto avanza, se mi ascolti,
Col quale in un sol giorno, sanza tedio,
A man salva la roccha ti fo rendere,
Sanza aspectar più duro o lungo assedio.
Ascolta ne l'orecchio: vuo' tu spendere?

CARINO.

Come s'io voglio? ciò che io tengo al mondo
E tutto quel che io posso.

SATURIO.

Il bello è intendere.
Lassa sopra di me dunque tal pondo,
E testimon mi sien tutti costoro
Che io prometto farti oggi toccar fondo.

CARINO.

Cotesto sarà apunto il mio ristoro.

SATURIO.

Io dico che entrerai in ogni loco
Come Iove converso in pioggia d'oro.
Colui che ha danari è ben dapoco
Se non sa trarre a fine ogni alta impresa:
Ma sanza questi ogni virtù val poco.
Guarti, Pamphila, hormai: la rete è tesa.
Ma quanto è sciocho quel che dice: io amo,
Io amo, io ardo, e poi li duol la spesa.
Questa dolce esca fa ingozare ogni amo.
Tyndaro e Callidoro in qua ne viene;
Parti, Carin, chè di servirti bramo,
Ma che ei mi veggin teco non è bene.

A. I. SCENA III.

CALLIDORO, adolescente, TYNDARO, servo, SATURIO, parassito.

CALLIDORO.

Tu non mi troverrai, Tyndaro, ingrato
Se tu farai quel che tu mi hai promesso;
In tal modo sarai remunerato.

TYNDARO.

Se 'l don di libertà mi fia concesso,
Come tu dì, non mi fia duro o grave
Per te a mille morte expor me stesso.

CALLIDORO.

Non dubitare, in porto è la tua nave;
Ma tu provedi alla salute mia,
Della quale io t'ho posto in man le chiave.

TYNDARO.

Con questo, che secreto tutto sia
Se tu vuoi che habbi effecto; ma costui
Che viene in qua m'ha messo in fantasia.

CALLIDORO.

Perchè?

TYNDARO.

Perchè pur hier vidi con lui
La nostra ancilla su l'uscio a parole,
Se io non m'inganno o scambio per altrui.

CALLIDORO.

Elli è quel parassito, che usar suole
Col mio rival, se io lo cognosco bene.

TYNDARO.

Ritrar da lui qualcosa almen si vuole. (1)
Ma che io mi tiri da parte conviene
Acciò si facci ogni sua impresa vana
Se scorger lo potrai.

(1) *Qualche cosa da lui ritrar si vuole* cod. Pal.

CALLIDORO.

O, huom da bene

Dove vai?

SATURIO.

Per la via, perchè l' è piana. (1)

CALLIDORO.

Odi resposta.

SATURIO.

La resposta è tale
Qual si conviene a tua domanda strana.
Respondere in tal modo non è male
A cui pur cerca li altrui facti intendere.
Ma il vostro orgoglio meco nulla vale.

CALLIDORO.

Costui che mille volte il giorno vendere
Usa sua libertà per una cena
Mi vuol come arrogante hora reprehendere.
Se qualche volta glie l'havessi piena,
Sarebbe tutto human: chè sua natura
Servil, come altrui vuol, si sprona e frena.
E tanto ama ei l'amico, quanto dura
La sua felicità, poi si rimane:
Ma chi li crede è stolto oltre misura.

(1) *Per la via perchè ella è piana* cod. Pal.

SATURIO.

Che più? io sono a punto come il cane,
Che abbaia, e morde quel che non li porta,
E fa careze a chi li da del pane.
Questa è la via più certa, e più accorta
Se vuoi essere amato, e reverito.

CALLIDORO.

Esser da tali amato poco importa.
Ma intendi sanamente, parassito,
Fa che mai più ti truovi in questa via,
E tienlo a mente, e legatelo al dito,
Nè parli con alcun, che in questa stia;
Chè monstro m'ha la tua comparatione
Come io habbi a cavarti la pazia.
Tu sai che 'l can si scaccia col bastone,
E il matto con le busse si gastiga:
Io lasso a te far la conclusione.
Sì che vammi pel solco e per la riga,
E non ti travagliar de facti altrui:
Che sempre truova, chi cerca, la briga.

SATURIO.

Mai minacciato in tal modo non fui;
Se il Re di Persia havessi preso Atene
Non mi comandere' come costui.

Guarda costumi di huomini da bene!
Vedi (1) *quanta arrogantia ha un privato;*
Et a me tutto sopportar conviene.
Ma e' sarà buon da lui prehender commiato.
Comandimi tu altro, o imperatore?
S' io posso per te nulla, io son parato.
Io vo servire Carin: ma ho timore,
S' io mi travaglio troppo in queste trame
Portar la pena alfin del suo errore. (2)
Chè questo andare il dì drieto alle dame,
Se io non gioco largo, potre' farmi
Tornar la notte carco di legname.
E però e' bisogna adoperarmi
Con tale industria, che in ogni caso
Occorso, possa con tutti excusarmi.

TYNDARO.

Veggio che Callidor solo è rimaso;
Io vo saper da lui quel che elli ha fatto:
Se in suo favor l' havessi persuaso.
Tu hai parlato a lungo con quel matto,
Parti haver punto scorto il suo pensiero?
Over, che hai del suo parlar ritratto? (3)

(1) *Guarda* cod. Pal. (2) *Di portar pena dello altrui errore* cod. Pal. (3) *Tu hai parlato tanto con quel matto, Che, ben non hai scorto il suo pensiero, Debbi almen qualche cosa aver ritratto.* cod. Pal.

CALLIDORO.

Ei sa monstrare a altrui bianco per nero;
Ma io li ho facto sì grande spavento,
Che replicarli più non fia mestiero.
Sì che da questa parte io ho già spento
Ogni sospecto; a te or s'appartiene
Che tue promesse non vadino al vento.

TYNDARO.

Se qualche caso stran già non adviene,
Non dubitare; a Dio, chè 'l tempo vola:
Ma l'uscio nostro è aperto, chi fuor viene?
E' fia Cremete; anzi, è Miside sola.

A. I. SCENA IIII.

TYNDARO, servo, MISIDE, ancella.

TYNDARO.

Che fai tu tanto, Miside, in su l'uscio
Da tre dì in qua, che io ti ci truovo ogni hora?
E prima mai solevi uscir dal guscio.

MISIDE.

Io fo qui forse quel che fa' tu fora;
Hami tu inteso?

TYNDARO.

Io sarò poi ingannato,
Forse che e' mia secreti non ignora.
Dimmi, Cremete è elli ancor tornato? (1)

MISIDE.

Non ti par che e' sia hora di ritorno?
Et ha di te più volte domandato.

TYNDARO.

E tu, vuo' tu restar qui tutto il giorno?
Andianne in casa; oh, tu puti di vino;
Tu hai bevuto, et io pur mi vo atorno.

MISIDE.

Io bevvi a punto a punto un centellino,
Perchè lo star digiuna mi fa male;
Or vo' godermi un po' questo solino.
Però va drento.

TYNDARO.

Ah ah, il bussar non vale;
Costei è buona formica di sorbo:
El corsal non avanza col corsale,

(1) *Dimmi, Cremete non è ancor tornato?* cod. Pal.

E la cosa va qui tra forbo et forbo:
Tal che bisogna adoperar l'ingegno,
Se non che 'l matto sarei io e l'orbo.

MISIDE.

Costui mi crede rompere il disegno,
Ma io mi son de' suoi tranelli accorta,
Onde lui esser vinto ha troppo a sdegno. (1)
E come ei vede ch'io mi fo a la porta,
Mi observa, (2) *cerca pur trarmi di bocca*
Quel che celar sopratutto m'importa.
Ma io ho a far con che persona sciocca,
Havendo a travagliar col Parassito
Inepto e tardo (3) *perchè a lui non tocca,*
Il qual mi par pur ora aver sentito,
E però venni fuor; ma per dispetto
Tyndaro arà veduto, et è sparito.
Et io ne vo per non crescer suspetto.

(1) *Et ei ch'io gli dia impaccio ha troppo a sdegno* cod. Pal. (2) *Mi guarda* cod. Pal. (3) *Lento e infingardo* cod. Pal.

ATTO II.

SCENA I.

CREMETE, vecchio, solo.

Già tempo fu, ch' io non harei creduto
Tanto stringessi il filiale affecto,
Non havendo mai donna, o figli hauto,
O tale amor sentito drento al pecto,
Quanto io ho poi per pruova in me veduto:
Che, benchè alcun figliuol non ho concepto,
A questa alunna mia tale amor porto,
Che, qual possa esser quel, iudico scorto.
S' io mi truovo talvolta fuor di casa,
Benchè occupato sia, a casa penso,
E dico: sola è Pamphila rimasa,
E tutto ho il mio pensiero a quella intenso:
Qual la mia mente tanto occupa e invasa,
Che se io havessi un po' men debil censo,
Essendo ormai matura, e da marito,
Più mesi son ne harei preso partito.

Chè, gratia de li Dei, ogni dì[1] *truovo,*
Benchè e' buon capital sien pochi e rari;
Alcun pe' sua costumi non appruovo:
Quel altro vuol da me troppi danari:
L'altro mi schifa come huom vile e nuovo,
Benchè io non deggia arrossir tra mia pari,
Chè se ricco e da Atene esser mi vieta
Fortuna, io son pur nobile huom di Creta.
E questa mia adoptiva è qui da Atene,
Qual prese già Megador mio fratello
Militando con Xerse, com' adviene,
Prima che vinto, e rotto fussi quello;
Et io nutrita l' ho, come conviene
A padre, drento al mio povero ostello.
Sì che, poi che figliuol non ebbi mai,
Maraviglia non è che io l' ami assai.

A. II. SCENA II.

CREMETE, vecchio, TYNDARO, servo, MISIDE, ancilla.

CREMETE.

Tyndaro (sempre antiveder bisogna
Ogni accidente, che potessi occorrere,
Se non che il danno abraccia la vergogna),
Tyndar.

TYNDARO.

Signore.

(1) *tutto dì* cod. Pal.

CREMETE.

Io ti farò ben correre;
Chiama quella ebria.

TYNDARO.

O ebria.

MISIDE.

O malanno
Che Dio ti dia.

CREMETE.

Che sì che io li ho soccorrere.
Sempre questione in mia presentia fanno,
Poi insieme più che ladri son d'accordo
E sempre al male uniti et al mio damno.
Udite, e fate che io non dica a sordo
E che io non getti le parole al vento,
Non dite poi: io non me ne ricordo.
Io credo questa ser (s' io non mi pento) (1)
Cenar con Menedemo mio sodale,
Che advenir non mi suole un giorno in cento.
Ma perchè seco excusarmi non vale,
Bisogna che io li ceda; or s' io non torno,
Fate pur che ogni cosa vadi male. (2)

(1) *Questa sera, credo io, se non mi pento* cod. Palat. (2) *a male* cod. Pal.

MISIDE.

Noi il farem troppo.

CREMETE.

Fa che dopo giorno
Un passo fuor di casa t' allontani
Et hoggi non andar fuor troppo a torno.
E tu, Miside, in casa ti rimani
E non ti dipartir per cosa alchuna
Se tu non vuoi che lo scrigno ti spiani.

MISIDE.

I' non mi parto mai.

CREMETE.

Vechia importuna
Più bugiarda ch' e' galli.

TYNDARO.

Vuoi che io venga
Per te col lume?

CREMETE.

E' fia lume di luna.

MISIDE.

Hor va che 'l sole, e la luna si spenga
Per te.

CREMETE.

Che bolli tu? che io sia sì matto
Che queste triste spese in casa tenga?
Io me n'acorgerò poi dopo il facto.

A. II. SCENA III.

MISIDE, ancilla, TYNDARO, servo.

MISIDE.

Se tu volessi esser d'achordo meco
Et ubidirmi come si conviene,
Vedresti quanto ben la farei teco
E l'un per l'altro ne farebbe bene;
Onde, per la discordia e tua natura
Bestiale, ogni hora il contrario n'adviene.
S'io potessi di te viver sicura,
Tindar, ti mostrerrei la via e il modo
Pel qual noi goderemo oltre a misura.

TYNDARO.

S' tu mi vuoi far goder, (1) *per me lo lodo,*
Ch'altro del mondo l'huom non se ne porta:
Onde che sian d'accordo ho posto in sodo.

(1) *Se goder mi vuoi far,* cod. Pal.

E perchè cominciar pur hora importa,
Poi che il patron non ci torna stasera,
Al foro voglio andar per la più corta;
E perchè noi possiam far buona cera
Comprerò ben da cena; tu fa intanto
Che Pamphila non sia così severa.

MISIDE.

Lassa pur fare a me: che io mi vanto
Farla tutta alla man; ma, vedi, io voglio
Che tu mi spilli il botticin del canto,
E io farò: tu sai come far soglio.

TYNDARO.

Farati hebria in un tracto, io il so.

MISIDE.

Io dico
Qualche buona vivanda: hor drento al soglio
Mi torno, et altro più non ti replico.
Pur si partì: ma, prima che ritorni,
Mi vo' ingegnar di ritrovar l' amico,
Se non che resterebbe in beffe e scorni;
Ma sapendo Saturio che io l' aspecto
Mi maraviglio che tanto sogiorni.
Ma eccolo di qua, questo bel pecto.
Chi non dire' che ei fusse un hom da bene,
Se il saggio, o il buon si scorge ne l' aspecto?

Ma se, come io, lo cognoscessi bene,
Son certa che elli harebbe, o spectatori,
Men desinar da voi e manco cene.
Ma senza scoprir più de' sua errori
Dico, che tali amici da bonaccia
Come ei can si vorrebbon cacciar fuori.
Ma, come torna il cane a chi lo caccia,
Torna: tanto che al fin vincto bisogna
Ogni cosa per lui l'amico faccia:
Io vo' ascoltar quel che parlando sogna.

A. II. SCENA IIII.

SATURIO, parassito, MISIDE, ancilla.

SATURIO.

Mio padre, e l'avol mio, et mia maggiori,
De quali io seguo l'antiquo costume,
Fur de l'altrui più che del suo signori.
Chè cosa lor già mai non vide il lume
Del sol, che tutto cerca, e tutto vede,
O se su in ciel di quello è maggior nume.
Io non possegho pur di terra un piede:
Io non ho roba e non tengho danari,
E pur trovai adesso un che me 'n chiede.
Io li risposi: parti che mia pari
Habin denar da poter dare altrui?
Non so, diss' elli; e io: fa che l'impari:
E così tosto mi spiccai da lui.

Hor solo aspecto di me si richiami
E mandimi a habitare a' luoghi bui.
Hor non sia più che Saturio mi chiami
Che' sarò in carcer, saturo di vento,
Come io pagavo lui di dir solo ami.
Ma, se io potessi far Carin contento,
Forse che a questa freccia reggerebbe
Et io mi troverei fuor di tormento.
Ben so che ei non vorrà: pur ei potrebbe,
Che ei m'ha creduto assai: ma a mio iudicio
Se mi credessi più, pazo sarebbe.
Hor su torniamo al mio proprio exercitio.
Io pure aspecto, e Miside dimora;
Pur che l'indugio suo non pigli vitio.

MISIDE.

Io t'ho aspectato qui presso che una hora.

SATURIO.

Che dician noi?

MISIDE.

Di che?

SATURIO.

De' facti nostri.

MISIDE.

Andiam, che noi non siam qui visti fora,
Nel tempio qua di Venere, o ne' chiostri.

ATTO III.

SCENA I.

LIBANO e TYNDARO, servi.

LIBANO.

Io ho visto hoggi che 'l proverbio antico
È ver, che poco si stima et appreza
Il consiglio del pover, benchè amico.
S'io non impazo, ella sarà la seza
Volta che più consigli il mio patrone,
Poi che il suo fido servo udir non preza. (1)
Ben sempre il servirò con discretione
Senza più contradir: segua che voglia,
A me basta exequir (2) *quel che ei m'impone.*
Ma ben mi duol che sua sfrenata voglia,
Qual tanto brama (3) *mettere ad effecto,*
De l'honor, de la roba (4) *hoggi lo spoglia.*

(1) *udir dispreza* cod. Pal. (2) *obedir* cod. Pal. (3) *Ch'ei tanto cerca* cod. Pal. (4) *E di roba e d'onore* cod. Pal.

Ma ecco qua chi cerco, l'architecto
Della rovina della casa nostra:
Che già in puntel mi par vedere il tecto.
Vedete, come savio esser dimostra! (1)
Ma io non so se io morissi contento,
S'io nol vedessi al popol far la mostra.

TYNDARO.

Hora veggio io che Callidoro è intento
A' fatti sua: poi che ei mi manda il servo,
Come io fussi a servirlo tardo o lento.
O Liban mio, io sarò tuo conservo
Per ben, chè io vo che per fratel m'accepti
Se la promessa al tuo patrone observo.
Non ti sarà ei grato?

LIBANO.

E che aspecti?
Callidor tutto quanto si divora
Come chi ama, et ha mille sospecti.

TYNDARO.

Venga (come io li dixi) alla quarta hora
E meni poca e fida compagnia:
Che Cremete non fia tornato ancora

(1) *Vedi come buono esser si demostra* cod. Pal.

E io starò assentito; hora va via
A far, se altro intorno acciò t' occorre:
Che io non vo che sian visti in questa via.

LIBANO.

Io non mi potevo hoggi meglio apporre.
Ecco Trasone il qual trovar volevo;
Ei non m' harà voluto il tempo torre,
Che a puncto a casa sua andar volevo.

A. III. SCENA II.

TRASONE, milite,
LIBANO, servo, un compagno del milite, zoppo.

TRASONE.

Li armaroli, e i chirurgici e i bechini
A questa franca et honorata spada
Rendon, sacrificando, honor divini.
Et iusto è che così la cosa vada,
Porgendo questa guadagno a ciascuno
Di lor, quanto a ciascun di loro aggrada.
Ma io so che io sarei troppo importuno
Se io volessi di questa ora parlare,
E pria la nocte il ciel farebbe bruno.
Insomma, questa mi fa riguardare,
Questa mi fa honor, questa mi dona,
Venti anni son, da bere e da mangiare,

Per questa ho già avanzato mia persona
Con più di cento par d'huomini forti,
Tanto che 'l mondo d'altro non ragiona.
Lassamo star adesso il dir de morti,
Quai non posso contar, ma grassi sono
D'intorno a' templi, i cimiteri e li horti.
Secento spetie e più di morte dono
A l'inimici, come fa mestiero:
De' quali adesso un libretto compono.

LIBANO.

Costui non si pagò giamai d'un vero,
Ma il mio patrone hebbe ben carestia
Di favor, a invitar (1) *questo bel cero.*

TRASONE.

Libano bene, e il patron bene stia.

LIBANO.

Ben sia trovato il càffo de' poltroni.

TRASONE.

Che dici?

LIBANO.

Che a te ben, qual merti, sia.

(1) *Di compagni a menar* cod. Pal.

TRASONE.

Io ho trovato dua compagni boni
Per servir Calidor, ch'è mio interesso,
E' quai non fa mestier ch'io punto sproni.
Ma dove son questi poltroni adesso?

LIBANO.

Ei fien tornati alle stanze in cucina.

ZOPPO.

Che comandi, patrone? eccoci appresso.

LIBANO.

Horsù, perchè la sera s'avvicina,
Narrerò ogni cosa a Callidoro
E tu, come elli è nocte, poi camina.

TRASONE.

A casa?

LIBANO.

Sì, ma fa armar costoro. (1)
Ma ecco Callidoro
Che 'l mio ritorno aspecta,

(1) TRASONE. *Quando son io con loro, L'ombra della mia spada gli assecura, Sì che non han vestito altra armadura.* LIBANO. *Che huom senza paura, Che cuore di leone! Ma ecco il mio patrone* cod. Pal.

E forse per la fretta
In contro mi venìa:
E parla come un matto per la via.

A. III. SCENA III.

CALLIDORO, adolescente, LIBANO, servo.

CALLIDORO.

Non fu amante mai tanto felice
Se il premio è dello amore essere amato:
Non fu amante mai tanto infelice
Se del suo amor grave è l'esser privato:
L'uno e l'altro a ragion di me si dice
Che l'uno e l'altro in me stesso ho provato,
Per diversi respecti in un momento,
Nel medesimo cor gioia e tormento.
Io amo e, come vuol mia sorte dura,
I' so che io sono amando superato:
Benchè io sarei un huom contra natura
Se io mi lamentassi essere amato:
Ma stimolato son da maggior cura,
Perchè dal celo avar non mi è donato,
Poichè un medesmo amor ne affligge e preme,
Questo comun disio godersi insieme.
Ma ecco il servo mio troppo fedele
Che vuol saper più che saper bisogni,
E crede con parol far dolce il fele:
Ma le parole in fin son tutti sogni.

Però son vane tutte le medele
Di questi consiglieri a mia bisogni;
Ogni huom può dire e dica quanto ei vuole,
Perchè al confortator capo non duole.
Dimmi dove hai tu, Libano, lassato
Trason? chè tu non l'hai menato teco?
Io non vorrei che li fusse scordato.

LIBANO.

Ei verrà a il tempo, e due menerà seco
De' qual l'un mai ne fugge, chè è sciancato:
Quell'altro è meglio assai, perchè elli è ceco,
Che non discerne, e non vede e' pericoli
E ardire' combatter co' ei celicoli.

CALLIDORO.

Ogni huom prender di me vuol festa e giuoco,
E morder vuommi infin chi non ha denti:
Io sono in casa preda in sin del cuoco:
Pensa, in che conto m' han li altri sergenti!
E iusto va, come si dice, il giuoco,
Chè ei nostri par, quando ei non son prudenti,
Conferendo con quelli ei suoi errori
Si fanno schiavi de lor servidori.

A. III. SCENA IIII.

LIBANO, servo, CALLIDORO, adolescente,
SATURIO, parassito, STROBILO, servo.

LIBANO.

Quello è Strobilo, servo di Carino,
Che tu vedi venir col parassito.

CALLIDORO.

Dove è?

LIBANO.

Vedilo al canto lì vicino.

CALLIDORO.

Questo ghiotton me la fa di rinvito;
Mal si può mutar l'huom di sua natura,
Ma io terrò con lui altro partito.
Libano, dove ei va terrai ben cura,
E dilli, se li advien che tu li parli,
Che 'l damno fia maggior che la paura.

LIBANO.

Se io potessi ad altra hora fuor trovarli,
Io parlerei ad ambidue in modo
Che non faria mestier più replicarli.

SATURIO.

Havendo questa sera posto in sodo
Carin di cimentar la sua fortuna,
Da poi che piace a lui, anch' io la lodo.
Qui resta a prender sol l' hora opportuna:
La quale esser assai comoda suole
Pria che si levi il lume della luna.
Hora se Libano appostar mi vuole,
Che ha lassato il patrone e par n'e observi,
Mentre che io vo, tu lo tieni a parole.
Dipoi, se vuoi che in gratia ti conservi
Del tuo padrone, ordina ben da cena,
Che presto tornerò.

STROBILO.

Poveri servi!
Costui il patron mio pel naso mena
Come li pare: a me non è creduto,
Pur de mille anni un tracto, il vero a pena.
O Liban mio, tu sia il ben venuto.

LIBANO.

E tu, Strobilo mio, il ben trovato.

STROBILO.

Che è di te? ch' un tempo è non t' ho veduto.

LIBANO.

Son suto, come advien, molto occupato:
Ma tu che vai facendo in questa parte
Così soletto e il compagno hai lassato?

STROBILO.

Se qualche volta pur da me si parte,
Non dubitar, ch'io lo perdo per poco
E so dove ho a trovarlo a quante carte.

LIBANO.

Dove?

STROBILO.

In cucina, sempre intorno al foco;
Che fa delle vivande gran disputa
Dando precetti di quella arte al cuoco.
Miside fuor di casa è già venuta
E il parassito dal tempio l'aspecta;
Lo star qui più è opera perduta.

LIBANO.

Che parli tu?

STROBILO.

Io ho un po' di fretta;
A Dio; che mi conviene altrove andare;
Hormai riuscirà la cosa netta.

Restami sol certi amici chiamare:
Benchè ei sono avisati et credo aspectino
Quando Carin li voglia adoperare,
Pur dirò lor che a ordine si mettino.

A. III. SCENA V.

MISIDE, ancilla, SATURIO, parassito.

MISIDE.

Le gambe non mi dicono hoggi il vero,
E questo non mi advien che sia digiuna;
Qualche accidente...; fia leggieri, spero.
Oh questo è hoggi il bel lume di luna...;
Io volevo trovar il parassito...;
Anzi è il sole...; anzi ve' che 'l cel s'imbruna.
Qualcun di voi me 'l mostri: ove elli è ito?
Misera a me, ch'io non sto in cervello
Nè in piedi, e veggio che 'l tempo ho fallito.
Ben sappi ogn' huomo che non fu acquarello,
Ma un vin traditore, che a un tracto
Mi die' al capo, quand'io al caratello
Pur mi fido di lui, quando io m' abbatto,
E per far pace lo bacio et abbraccio:
Ma ei non mi observa mai triegua nè pacto,
Ond'io quanto più posso giù ne caccio;
E acciochè non prehenda di me giuoco
Conto seco col capo sul piumaccio.

Ma questa volta, perchè io bevvi poco,
Non possetti pensar che un fiasco solo
Mi cocessi sì presto sanza foco.
Hor perchè io sento che 'l cervel va a volo
Mi andrei a riposar, ma io non voglio
Che ei dica che io l' habbi posto a piuolo:
Perchè fallir ad alcun mai non soglio,
E Carino è huom tal, che per suo amore
D'ogni faccenda e respecto mi spoglio.

SATURIO.

Io t' ho aspectato per non fare errore
Nel tempio.

MISIDE.

E io, come vedi, qui sola.

SATURIO.

Dimmi tu altro?

MISIDE.

Venga a le quattro hore,
Quanto ei può solo, e non meni una scuola
D'armati; perchè ei sa che e' non bisogna
Delle promesse, e basta una parola.
Tu puoi saper quel che mia mente agogna.

SATURIO.

Io il so: tener le chiavi della volta
Di poi in casa Carin.

MISIDE.

Costui non sogna;
E io ti darò bere alchuna volta.

SATURIO.

Matre, cotesta condition non voglio.

MISIDE.

Perchè?

SATURIO.

Perchè e' mi sarebbe tolta
La mia ragion; che sempre habitar soglio
La casa di Carin qual mia magione,
E ciò ch'io mangio ancor nel suo ricoglio.

MISIDE.

Io ti manterrò dunque in possessione.

SATURIO.

Hor così de la sete Idio ti guardi.

MISIDE.

Nè io accepto questa conditione.

SATURIO.

Perchè?

MISIDE.

Perchè dal mal vo' che mi guardi,
Non da la sete: ma che drento all'ossa
Faccia di sete mi consumi et ardi, (1)
Ma che a mia posta cavar me la possa.

SATURIO.

Perdonami: io conosco che ho errato
E iustamente a ira se' commossa.
Vuoi tu nulla?

MISIDE.

Che tanto ti sia dato.

SATURIO.

S'io fussi domandato,
O spectator miei degni,
Deh, non sia chi m'insegni
Più per hogi ad alchuno,
Che, più di me importuno,
Mi volessi trovare;
Perchè io voglio hora andare
Col mio Çarin a cena,

(1) *Et farne poi che sempre dentro all'ossa Arda io di sete come tu sempre ardi* cod. Pal.

Che sarà ampla e piena
Secondo l'ordin mio;
Dopo la cena, a Dio.
Così sempre far soglio
Maxime hora, ch'io voglio
Se potrò, giucar netto.
Sì che io me n'andrò a letto
Nè insino a dì me parto,
Perchè in questo acto quarto
Andranno a torno busse.
Sapendo dove io fusse,
Forse per mia errori, o in cortesia,
Qualcun me ne dare' la parte mia.

ATTO IIII.

SCENA I.

CARINO, adolescente, STROBILO, servo,
due compagni persone mute.

CARINO.

S'io havessi altro modo io ti prometto
Che io non prehenderei questo partito,
Perchè io conosco a punto ove io mi metto.
Qui stamo: hor mi bisogna esser ardito
Da poi che io seguo alfin questo consiglio
Qual tanto ho meco (1) *examinato e trito.*
E benchè io ci conosca esser periglio,
A guisa che intra l'onde il mercatante,
Il mal (per evitare il peggio) piglio.
Scusimi, se alcun mai di voi amante
Sì come io son, compagni cari, è stato,
Scusimi più che può (2) *col vulgo errante.*

(1) *Il qual ho tanto* cod. Pal. (2) *quanto e' può* cod. Pal.

E però seguitiam l'ordine dato;
Strobilo, avanti, e voi taciti e intenti
Insin che noi ci mettiamo in agguato.
Dove riman Saturio?

STROBILO.

Adopra ei denti
Ancora, e dice che di mala voglia
Si sente, e non verrà, se ti contenti.

CARINO.

Così ho bisognio io faccia che voglia:
Ma de sua pari farò un dì pensiero
Che ei non me n'entri più dentro a la soglia.
Se la cosa succede (come io spero),
I' mi voglio ingegnar d'usar li orecchi
Ad ascoltar un po' più spesso il vero. (1)
A lui basta trovarsi a li aparechi,
A le cene, e conviti come ei suole,
Che ad altro mai non pensa; e in me si specchi
Ne' facti, chi non crede a le parole;
Però si debbon sempre fuggir quelli
Che usono in ogni loco come il sole.
Senza romor posianci qui, fratelli,
Insin che al tempo il cenno dato sia.
Ma sentir mi par gente che favelli,
Vedi, Strobil, chi passa per la via.

(1) *Ad ascoltare volentieri il vero* cod. Pal.

A. IIII. SCENA II.

CALLIDORO, adolescente, TRASONE, milite,
LIBANO et STROBILO, servi.

CALLIDORO.

Io non posso fugir danno o vergogna,
Di tal natura è questa impresa nostra:
Pur, poi che noi siam qui, seguir bisogna.

TRASONE.

Nel gran periglio il gran cor si dimostra.
Ma di che temi tu? havendo detto
Che noi haremo honor senza far giostra
E che tu non havevi alcun sospetto?
Di chi repugni? or oltre: tutti avanti:
Che noi harem victoria a lor dispecto;
Sai che la nocte è cappa de li amanti.

CALLIDORO.

E de poltroni.

LIBANO.

Adunque a Thrason tocca:
Che non harà bisognio d'altri ammanti.

TRASONE.

Che parli tu? ti pizica la bocca?
Forse non pensi che con un buffecto
Ti fo cascare ei denti in terra a ciocca.

LIBANO.

E' mi parrà haver teco pan buffecto
Se tu l'apicchi meco, e non ch' io tema:
Ma pel patron la bocca mi rassetto.

CALLIDORO.

Taci: che al nome sol di Trason trema
La Grecia.

TRASONE.

Ho ben: questo poltron s' accorge
Come altra cura, per tuo amor, mi prema.

CALLIDORO.

Non più: la luna a l' orizonte sorge:
Prima che più sopra il globo reluca,
Prehendiam l' occasion che Amor ne porge.
Perchè io non vo' che Tyndar mi conduca
Insino a tanto che Cremete torni:
Chè noi saremo redutti alla buca.

STROBILO.

E' non fa più mestier che qui soggiorni,
Che, s' io ritragho ben dal parlar loro,
Nostre sariano alfin le beffe e' scorni.
El principal di tutti è Callidoro
Rival del patron mio, che debe andare
Forse a casa Cremete con costoro;
Tutto voglio a Carin significare.

A. IIII. SCENA III.

CALLIDORO, TYNDARO, servo, TRASONE, CARINO, MISIDE,
CREMETE, PAMPHILA, MENEDEMO, vechio.

CALLIDORO.

Ecco Tyndar che vien.

TYNDARO.

Callidor mio,
Non dubitare: entra dentro a tua posta:
Par che habbi satisfacto al tuo disio.

CALLIDORO.

Trason, tu resterai a l'uscio in posta
E il servitor et io entrerem soli:
Ma fa la stampa tua a chi s' accosta.

TRASONE.

Pamphila, tu se' nostra, s' tu non voli;
Hora il costume mio, cari compagni,
Qual tu, Guercio, observar maxime suoli,
Fu sempre adoperar prima i calcagni,
Dipoi la spada. E però, se elli accade,
Ciascun del campo quanto può guadagni.
Fugiamo: ecco qua gente con le spade.

CARINO.

Ah, traditor, ciascun di voi è morto.
Così in Athene si rompon le strade?

MISIDE.

Corri huomo, accorri a vendicare il torto,
Correte forestieri, e ciptadini;
Ah, Tyndar traditore, hor t' ho io scorto.

CREMETE.

Dà loro, a' traditori, a li assassini.

PAMPHILA.

Hoïmè, padre mio, a questo modo
Tractati sono e' forestier meschini?

CREMETE.

Non pianger più, va in casa, chè io mi rodo;
Se io non potrò farne altra vendetta,
Accusarli al pretore ho posto in sodo.

MENEDEMO.

Cremete, ascolta: il savio il tempo aspecta,
Meglio è corregger, che crescier l'errore:
Non si vuol mai le cose fare in frecta.

CREMETE.

Non dire più.

MENEDEMO.

Se e' ti passa il dolore,
Cremete, e' ti parrà che sia gran bene
Per l' advenire pensar al tuo honore.

CREMETE.

Così non fanno li huomini da bene:
Ma costoro hanno questa iniuria facta
Al sangue vostro; perchè ella è da Athene.

MENEDEMO.

Dunque non è tua figlia?

CREMETE.

Anzi fu rapta
Nel tempo, quando in Grecia passò Xerse
Et Athene ne fu quasi disfacta.

MENEDEMO.

Simon contribul mio una ne perse,
Al quale è figlio questo Callidoro:
Benchè più d'un simil damni sofferse.
Hor qui si vuol pensar d' un tal ristoro
Che l' honor tuo ci sia; et che al damno
Si satisfaccia al tutto per costoro;

Chè come ei padri, e i lor parenti il sanno,
Ti verranno a trovare e per amore
Quel che per forza non farien, faranno.
Però non si vuol far più qui romore:
Andianne in casa.

CREMETE.

Il mio servo è fuggito.

MENEDEMO.

Tempo harai a punirlo dello errore.
Vedi, Cremete, che io non t' ho fallito,
E che la cosa va come io ti dico,
Ecco un di lor che è dello error pentito:
Questo è Carino.

CREMETE.

Io lo vo' per nimico.

MENEDEMO.

Non dir così: chè, se e' ti fusse noto,
Te sare' grato haverlo per amico,
Se la solita tua prudentia noto.

A. IIII. SCENA IIII.

CARINO, adolescente, MENEDEMO, vechio,
STROBILO, servo.

CARINO.

Io non vo' che tu pensi che io m' inganni,
Strobilo, e che io non antiveggia a punto
Quanto esser gravi possino c' mie' damni,
Et a che termine horamai son giunto.
Tu sai come ho speso tutti li anni
Per acquistare honore: hora, in un punto,
Perdo l' honore e la gratia e la fama,
E così fa alfin ogn' huom che ama.
Ei non sarà doman sì tosto giorno
Che nota fia per la ciptà la iniuria,
Nè d' altro che di me dirassi a torno;
Pensa ancor, che il pretor temo e la curia;
Hor per veder s' i' potessi, ritorno,
Placar Cremete e quetar questa furia,
Prima più oltre segua; eccolo appresso.
Cremete, salve: il mio error confesso.

MENEDEMO.

Carin, Cremete s' andrà a riposare,
E noi qualche partito piglieremo.
Cremete, vale.

CARINO.

Vale.

MENEDEMO.

Non parlare,
Chè l' animo ha di sdegno troppo pieno:
Ma io penso in tal modo adoperare.....
Non più per hora: noi ci rivedremo,
Se tu vorrai, per tempo domattina,
Che qualche ben già l' almo m' indovina.

STROBILO.

In casa dunque: non partite voi,
O spectator, chè noi vogliam finire
Questa comedia, e non resta per noi,
Ma quei vecchi han bisogno di dormire:
Questo dico io, che alcun non dica poi
Che non si debba, o possa transferire
Ne l' altro giorno il nodo dello errore,
E così incolpi a torto il nostro auctore.

ATTO V.

SCENA I.

SIMONE, MENEDEMO, CREMETE, vechi.

SIMONE.

Io t' ho detto che io persi una figliuola,
Quando questa ciptà fu messa in preda,
Ma quella non ci fu rapita sola.
E però non pensar sì tosto creda
A uno, che è forestiero e candïano,
Se in altro modo non advien ch' io il veda.
Tu sai il proverbio: ogni Cretense è vano:
Pur tuttavolta noi potren sapere
Il caso a punto, se a trovarlo andiamo.

MENEDEMO.

Eccol su l' uscio: e' me lo par vedere;
Fa pur, Simon, che con buone parole
Proceda.

SIMONE.

Menedemo, elli è dovere.
Salvo e felice il suo Cremete vuole
Simone, e che 'l mio figlio t' habbi offeso
Quanto mi de' doler, tanto mi duole.
Ma, s' i' ho ben da Menedemo inteso,
Di questa tua adoptiva hai detto cosa
Che a te e a me potre' levar gran peso.

CREMETE.

Io non terrò la veritade ascosa:
Un mio fratel soldato Megadoro,
Che fu, come io, al mondo senza sposa,
Predando e' Persi Athene, e quel con loro,
Obtenne, come advien, predando, in sorte
Una casa con tutto il suo thesoro;
Dove, diceva lui, che, essendo morte,
O vero in fretta fugite le genti,
Di portarne costei non furno accorte.

SIMONE.

Ha epsa in mente il nome de' parenti?

CREMETE.

Non so, ma se tu sei di saper vago,
Andiamo in casa a lei, se ti contenti,
E non facciam qui di parole un lago;
Ben voglio adiunger quel che mi ricorda,
Che quella casa è nello Areopago,

E, come il mio fratel diceva, accorda
Del gran tempio di Marte a punto a fronte:
Nota se questo segnio si concorda.

SIMONE.

Le coniecture son sì chiare e prompte
Ch' io non dubito più, ma presto spero
Farmi certo come io la veggia in fronte.
Sostrata e la nutrice saprà il vero:
Di' che epse venghin qui, Liban, ch' io voglio
Che questo gaudio habbino insieme intero.
Ma, se io non ho memoria men che io soglio,
La mia figliuola ha una cicatrice
D' un taglio.

MENEDEMO.

Horsù, passa hormai drento al soglio;
Forse che noi farem più d' un felice,
E Cremete del danno harà ristoro;
Ecco Sostrata insiem e la nutrice,
Che tutti e' segni a punto haran con loro.

A. V. SCENA II.

SOSTRATA, matrona, Nutrice, MENEDEMO,
LIBANO, CREMETE.

SOSTRATA.

Vienne, nutrice, che aspectar non posso,
Tu mi faresti far troppa dimora:
Ei par tu habbi il monte Olimpo a dosso

NUTRICE.

Io priego Dio, che venga tempo ancora
Che tu sia come me carica d' anni,
Ma non di mille mal come io ho hora.
Ma la vechieza che è altro che affanni?
Qual solo attende del ben che ha perduto
E del futuro mal piangere e' damni.

MENEDEMO.

Vedi che questo vechio è pur vixuto
Miser tanti anni per morir felice,
Poichè la persa figlia ha rihauto.
Io voglio ir drento, e veder quel che dice
Pamphila, e se riscontro han tutti i segni
Che allegava, e la madre e la nutrice.
Ma se tu vuoi, o Liban, che io t' insegni
Acquistar grado appresso il tuo patrone,
Fa che trovarlo, quanto poi, t' ingegni;
Il qual tu sai che è pien d' afflictione
Pel mal seguito, e di peggio sospecta,
E tu lo trarrai fuor di passione.

LIBANO.

Io so che questa nuova li fia accepta,
Come a colui che posto in gran periglio
S' abbatte al ben, mentre che il male aspecta.

Horsù verso il Pireo la strada piglio.
Io so che io troverò il patrone al porto,
Chè d' imbarcharsi havea preso consiglio,
E Tyndar seco havea che è mezo morto:
Quanto fia dunque mia venuta grata
Che a l' uno e l' altro porgerà conforto!
Se il mio patron non ha la mente ingrata
Più ch' e' si soglia haver, forse che questa
Potrebbe esser per me buona giornata.
Mercurio, il tuo favor hogi mi presta,
Forse che nel tuo tempio mi vedrai
Col capo raso e col cappello in testa

MENEDEMO.

Simone, un' altra cosa ancor farai.

SIMONE.

Tutto quel che ti piace.

MENEDEMO.

La sorella
Di Carin nostro, al tuo figliuol darai,
Qual non è men, che sia Pamphila bella.

SIMONE.

Io sono, o Menedemo, assai contento,
Piacendo a te, per nuora acceptar quella.

MENEDEMO.

Mentre che noi habiamo in poppa il vento
Io vo' seguir: tu Simone e Cremete,
In sin ch'io torno, mi aspettate drento:
E doppie nozze intanto ordinerete.

A. V. SCENA III.

MENEDEMO, vechio, SATURIO, parassita.

MENEDEMO.

Ei mi pare havere hoggi satisfacto
A la amicitia, ond' io son troppo lieto
Più che mai fussi forse un altro tracto,
Tal fructo del ben far ricoglio e mieto.
Pensi ciascun che per l' amico ha facto
Quanto contento sia nel suo secreto:
Noti ciascuno, e intenda quel che io dico,
Dolce cosa è servir l' honesto amico.
Gran cosa fu, sì come una hostil preda,
Una vergine libera rapire,
La qual non par, che'l comico conceda
Appena nel proscenio fuori uscire:
Hora ho condocto Cremete che ceda
E che non voglia costor far punire,
E facto che ciascun goda il suo amore,
Libero e dal judicio e dal pretore.

SATURIO.

Forse che 'l ciel mi vorrà far felice,
Che forse che io sia misero li duole,
Se vero è quel che Libano mi dice,
Ma Liban rare volte il ver dir suole,
Onde io mi resterò pure infelice:
Pur lo dirò a Carin, segua che vuole,
O vera o falsa, ella è pur buona nuova,
Se Pamphila da Atene esser si truova;
Migliore essendo a Callidor sorella,
Che qualche modo poi si troverebbe,
Che per donna Carin havessi quella;
Se mai d' alcuno, o fortuna, t' increbbe.....

MENEDEMO.

Saturio.

SATURIO.

O Menedemo, chi m' appella?

MENEDEMO.

Ascolta, quanto grato ti sarebbe
Se e' ti fussi hoggi per sempre concesso
Poter dispor Carin?

SATURIO.

Darei me stesso.

MENEDEMO.

Sia pur di chi lo vuol questo guadagno;
Va, chiama fuor Carino, e intendi bene,
Vo' che tu vegha s' io son buon compagno.

SATURIO.

Li huomini buon benificar conviene;
Io ti ristorerò.

MENEDEMO.

Assai guadagno
Quando io fo quel che far mi s' appartiene:
Una parola conclude ogni cosa,
Basta dirli che Pamphila è sua sposa.
Ei non è suto questa volta lento
Il Parassito; horsù, a questo modo
Farò io lui con questi altri contento:
E, benchè pascer tali huomin non lodo
E' quai pasciuti, noi pascon di vento,
Pur, far piacere a ogn' huomo sempre godo:
Chè, secondo il proverbio, un sol ristora
Per mille ingrati; oh Carino esce fora.

A. V. SCENA IIII.

CARINO, adolescente, MENEDEMO, vechio,
SATURIO, parassito.

CARINO.

È ver, se te l' ha detto Menedemo:
Ma guarda che te stesso non inganni:
Che tu non habbi bene inteso temo.
Forse vorrà por fine a' miei affanni
E a mia dolor qualche benigno nume:
Ma ecco il padre mio carico d'anni.
O dolce a li occhi miei vie più che il lume
Vital di questo habitato hemisfero,
O huom che il ben far solo hai per costume,
Da te, da te vogl'io saper l' intero.

MENEDEMO.

Non più: hor su, Carin, pon su la mano:
Che tu confermi quel che ho facto, spero.
Prima, se tu la vuoi, data t' habiamo
Pamphila.

CARINO.

S' io la voglio?

MENEDEMO.

A Callidoro
Hor la sorella tua vo' che sposiamo.

CARINO.

Come sai tu che satisfaccia loro
E che ella sia a Callidoro grata?

MENEDEMO.

Ei non harebbe sì caro il thesoro
Di Creso: hor non sa' tu che l' ha già amata?
Ma non ti par che ei debbi esser contento?

CARINO.

Io vo' quel che tu vuoi: sieli sposata;
Così le doti, e tutto alfin consento.
Ma tu m' hai sì di gaudio colmo e pieno
Che obstupefacto indarno parlar tento.
Onde io più presto vo' tenermi in seno
Tal beneficio, e scolpito nel core,
E però le parole facte sieno.

MENEDEMO.

Così ricerca farsi il nostro amore.
Io me ne vo: tu ordina il convito
E l'altre cose, in modo che habbi honore.

CARINO.

Menedemo mio, vale; hai tu udito
Saturio?

SATURIO.

Se mai gratia valse, o vale
Appresso a te, fa che io sia ubidito.
Io farò hoggi a' servi metter l'ale.

CARINO.

Io voglio ancor che Menedemo sia
Hoggi honorato a guisa d'immortale.
Udite tutti voi di casa mia:
Menedemo voglio io, non Hymeneo,
Canti ciascun, ch' è iusta cosa e pia,
Non cognoscendo al mondo hoggi altro ideo.

SATURIO.

Io sono un semideo
Da poi che in questo mondo
Di quel che io voglio abondo:
Ve' che pur hoggi spero
Esser Saturio vero,
E non in nome solo.
Da l'uno a l'altro polo,
Non vive il più contento,
Pur sanza oro, o argento
Del quale ogni altro ha sete.
Hor, come genti liete,
Fate festa ancor voi
In queste noze e plaudite e valete.

Le infrascripte stanze si cantorono su la lyra in persona di Orpheo poeta, venuto da' campi Elisij, quando la predetta comedia fu recitata nel conspecto del R.mo Monsignor Cardinale et il Magnifico Giuliano et Lorenzo de Medici.

Da loco della eterna primavera,
Che nel suo sen le felici alme accoglie
Gode tra l'altre una honorata schiera
Libera hormai dalle terrestri spoglie,
Di sè contenta, e di sue opere altera
A l'ombra delle verdi e sacre foglie,
Qual m'ha conmesso che io demonstri, e vuole,
La mente sua con mie roze parole.

Da poi che il mondo e il secul si renuova
De' cultor di Parnasso e d'Helicone,
E che anchor hogi in terra esser si truova
Augusto, Mecenate, e Pollione,
E tu, Fiorentia, hormai contendi a pruova
Con Roma, e Tuscia e Latio al paragone,
S'allegra teco, e, benchè absente, applaude
La docta scola, e canta le tua laude.

Ma voi, a cui Apollo illustra il pecto,
Udite quel che dice il Thracio Orpheo;
Chi vuole al nostro coro essere accepto
E farsi in terra più che semideo,
Celebri, come più nobil subiecto,
La stirpe della figlia di Penèo
E il verde germe del più vecchio ramo,
Delle cui fronde ornar le tempie bramo.
E tu, che doppia vice in terra tieni
Del gran Monarca subcessor di Piero,
Columna adamantina che sostieni
La maggior parte del sacrato impero,
Come vero patron lieto subvieni
Ai sacri vati del vostro hemisphero:
Maxime a quello a cui sol basta e vale,
Come Thelepho, usar l'hasta fatale.